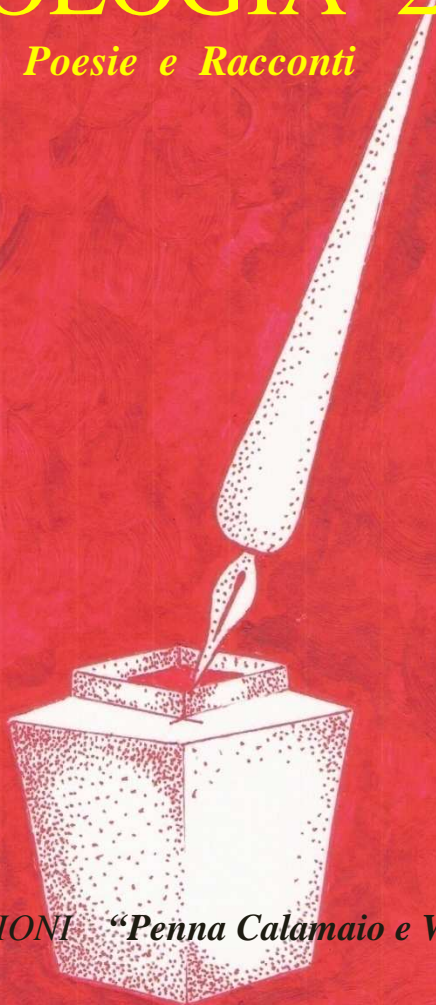


CIRCOLO LETTERARIO
"PENNA CALAMAIO e WEB"

ANTOLOGIA 2012

Poesie e Racconti



EDIZIONI *"Penna Calamaio e Web"*

ANTOLOGIA 2012



CIRCOLO LETTERARIO *“Penna Calamaio e Web”*
Padova

ANTOLOGIA 2012
POESIE e RACCONTI

Edizione del Circolo Letterario *“Penna Calamaio e Web”*
PADOVA anno 2012



GLI AUTORI

SILVANO FECCHIO - GIULIO LOCORVO
PATRIZIA INVERNIZZI DI GIORGIO
MARIO PEGORARO - SONIA PERAZZOLO
MIRELLA SCHIVARDI - WALTER VETTORE
ALESSANDRA ZAGO

dipinto di Copertina di: CLAUDIA ANDRIOLLO

Copyright 2012 del Circolo Letterario *“Penna Calamaio e Web”* - Padova.- Riproduzione vietata anche parzialmente. I trasgressori saranno perseguiti a norma delle leggi vigenti. Il presente volume non può essere commercializzato né diffuso con finalità di lucro. Gli autori detengono e sono depositari di ogni diritto presente e futuro dei loro scritti e rispondono civilmente e penalmente dei contenuti espressi, poiché il Circolo Letterario *“Penna Calamaio e Web”* non effettua azioni di censura.

letteriopennacalamaio@yahoo.it

www.pennacalamaio.it

e noi...

E Noi... siamo degli uomini e delle donne, giovani e meno giovani, che da oltre un anno si riuniscono settimanalmente in un caffè di Padova, circondato da una “meravigliosa radura”, dove ci sono alti alberi frondosi e prati verdi; una sorta di minuscola foresta di Sherwood nostrana. Siamo dei soldati di una piccola Legione Straniera, uniti dalla passione per la Scrittura e la Lettura. A quanti desiderano far parte del nostro Circolo, non chiediamo titoli di studio, onorificenze, pubblicazioni e quant’altro, ma di possedere la passione di scrivere, leggere e ascoltare.

E Noi... leggiamo insieme opere di scrittori italiani e stranieri, forti della convinzione che la cultura fa senz’altro bene all’anima e al corpo e conduce al bene supremo della serenità.

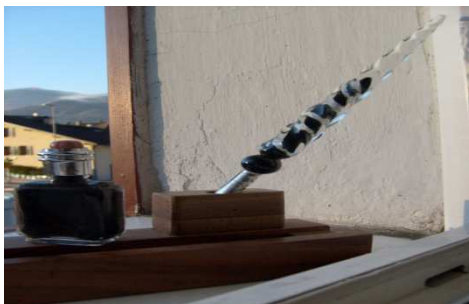
E Noi... amiamo scrivere, rinvigoriti dalla lettura, poiché scrivere, senza altro se non quello della passione, è sempre e comunque “un’avvincente avventura” che ha del fantastico e dell’esaltante. Scrivere “bene”, non dobbiamo mai dimenticarlo, esternando e trasmettendo stati d’animo, situazioni, vicende e così via, tanto da coinvolgere e avvincere i lettori, non è però cosa facile ed equivale a incamminarsi verso l’alta vetta di un monte: non ci si può presentare impreparati.

E Noi... cerchiamo d'essere semplici, trasparenti, umili; non manifestiamo tendenze politiche e nostra primaria aspirazione è allargare le amicizie e offrire ai lettori i nostri scritti per la pura soddisfazione di farlo e anche per accettare insegnamenti e critiche costruttive. Non desideriamo altro che accogliere i vostri racconti, le vostre poesie, in cui sono racchiuse, come in uno scrigno, le vostre emozioni, le confidenze, le idee e anche le vostre paure, vale a dire: molto di voi stessi.

AMICI: ecco la nostra *ANTOLOGIA 2012* di poesie e racconti. E' un piccolo dono prezioso, perché in esso c'è unicamente passione, sincerità e desiderio d'amicizia.

Padova *Novembre 2012*

e noi... Associati del
CIRCOLO LETTERARIO
"PENNA CALAMAIO WEB"



SILVANO FECCHIO

IL SENTIERO NUMERO 14

Devo dirvi con franchezza che a quel tempo, io non andavo molto d'accordo con mio padre. Benché fossi il suo unico figlio, ero convinto di avere ricevuto dei geni caratteriali che non gli appartenevano e di conseguenza, d'essere notevolmente diverso da lui. Naturalmente mi sbagliavo, perché due fattori importanti ci accomunavano, quali il senso dell'onestà e poi l'impulso a reagire contro ogni ingiustizia e sopraffazione e allora, sotto questo aspetto, noi eravamo uguali come gocce d'acqua: lui padre, io figlio. Probabilmente fu per questa basilare comunanza di valori, se io condivisi con lui e, in un certo senso attivamente, l'evento drammatico che sto per narrarvi. Sembrerà retorico ma, dopo d'allora, vidi il mio genitore con occhi nuovi e sotto una luce diversa e capii cose, che prima non valutavo nel loro giusto valore.

Questa tragica vicenda, ebbe origine e anche fine nell'arco di pochi mesi, a cominciare dall'estate del 1978. La data la ricordo bene, poiché segnò una tappa importante per la nostra famiglia e soprattutto per mio padre, che quell'anno andò in pensione dalla polizia. Fu così, che dalla città, dove avevamo abitato per più di un ventennio, ritornammo, con mio disappunto, nella splendida valle, dove i miei erano nati e dove avevano sempre mantenuto i rapporti parentali e le amicizie con la gente e anche conservato la casa dei nonni paterni. Non vi dirò dove, né citerò i nomi reali dei protagonisti, vi dirò solo che i luoghi sono estremamente belli e di frequentazione turistica, sia d'estate che d'inverno

e tutto iniziò una mattina calda e soleggiata d'Agosto, durante un'escursione in montagna.

Il sentiero numero 14 comincia a salire dolcemente dal limite del bosco e per un lunghissimo tratto, non ci sono strappi ripidi né rivi ghiaiosi da attraversare; una salita graduale molto piacevole e panoramica, con il torrente che scorre a fianco, sempre ricco d'acqua e rumoreggiante. In questo tratto iniziale, gli abeti sono molto alti e fitti, tanto che impediscono ai raggi del sole d'arrivare a terra e solo alzando lo sguardo, si può a malapena scorgerlo tra l'intreccio dei rami, avidi della sua luce e del suo calore. Invece, dopo circa un'ora di cammino, le cose cambiano notevolmente; il sentiero diventa erto, stretto e tortuoso, al punto che in certi passaggi è necessario procedere in fila indiana e il fondo è sassoso, scivoloso, lucido, perché levigato dalla neve, dalla pioggia e dagli scarponi chiodati dei montanari, che per secoli l'hanno percorso. Il bosco qui è assai più rado e gli abeti sono bassi inframmezzati dai larici, che a quell'altitudine cominciano a trovare l'habitat ideale poi, più su ancora, si trovano solo larici e a un certo punto il bosco termina gradualmente, lasciando il posto a folti cespugli di vegetazione alpina. Ora, la viva roccia ci appare davanti prepotentemente, con tutta la sua eloquente crudezza e il monte è lì, di fronte e sembra talmente vicino da poterlo raggiungere facilmente, ma è una mera illusione, poiché bisogna procedere diagonalmente verso occidente, risalendo un ghiaione ripido, interminabile e pericoloso. D'estate, il sole batte implacabile e i temporali giungono improvvisi e violenti e non è raro, che qualche sasso possa rotolare giù e colpire le gambe o peggio. Procedendo così si arriva faticosamente sotto il fianco della montagna, sul versante nord, dove al contrario, il sole non arriva mai e l'ombra perenne, mantiene vaste lingue di ghiaccio fino a Luglio e anche oltre. Questo è un posto di breve sosta, giusto il tempo necessario per riprendere fiato prima

d'affrontare le rampe del sentiero ferrato, che incute paura solo a guardarlo dal basso, con quei gradini irregolari, scavati nella parete a strapiombo e i sottili paletti d'acciaio ai quali aggrapparsi, simili ad aghi infissi nel corpo di un gigante. Questo scenario è stato lo sfondo bellissimo e inconsueto di un delitto; là esattamente dove termina il bosco e comincia l'acciottolato dell'aspro ghiaione. Quell'irregolare linea di demarcazione, lungo la quale gli escursionisti sostano spesso per concedersi dei minuti di riposo, prima d'intraprendere l'impegnativo attraversamento del ghiaione e la successiva salita della via ferrata. Adriana, la trovarono su quel confine, seminascosta da un cespuglio di mugo; era distesa supina con i calzoni corti di velluto abbassati fino alle ginocchia, le braccia leggermente allargate dal busto e una spallina della canottiera sportiva strappata. Lo zainetto chiuso e intatto, deposto a terra e lei pareva addormentata, se non fosse stato per i pantaloni abbassati e per un piccolo foro sulla tempia destra, dal quale era fuoriuscito un contenuto grumo di sangue misto a materia celebrale. Non era stata violentata e sul suo corpo pochi segni di colluttazione, per lo più sulla schiena, come se fosse stata colta alle spalle di sorpresa. Fu appurato che lei aveva resistito energicamente, per niente intimorita dal suo aggressore e, vista la sua reazione, costui le sparò, appoggiandole la canna dell'arma alla testa perché, appariva ben visibile un alone di bruciatura attorno al foro d'entrata del proiettile. Adriana, era una ragazza di città di 28 anni, non particolarmente bella, ma robusta e atletica e non sarebbe stata una "preda facile" per chiunque. L'uomo che la aggredì si accorse troppo tardi della forza e vitalità di lei e, forse colto dal panico, le sparò per impedirle di gridare. La cosa che stupì fu che nessuno vide niente di anomalo e nessuno dichiarò agli investigatori, d'aver udito uno sparo benché in quel periodo, il sentiero numero 14 fosse abbastanza battuto, pure a quell'altitudine.

Ricordo che mio padre, lesse e rilesse le cronache dei giornali, soprattutto quelli locali e non contento andò oltre, recandosi più volte alla stazione dei Carabinieri, per parlare con il maresciallo che si occupava delle indagini. Mio padre, ritratto fedele del detto: *“Un poliziotto rimane sempre e comunque un poliziotto, anche quando è in pensione.”* Rammento i nostri discorsi a tre; io, lui e mia madre, seduti al tavolo di cucina, poi le chiacchiere in piazza con gli amici, davanti alla chiesa o al bar dell'albergo *Alla Posta*. Ricordo che in quei giorni nessuno parlava d'altro e ricordo l'Alfa Romeo 'Giulia1600', bella lucida, dei Carabinieri del nucleo investigativo, venuti dalla città, che contrastava visibilmente con le due rustiche campagnole militari dei loro colleghi del paese. Ricordo bene le frasi, le battute, gli interrogativi, che si scambiava la gente: *“Dev'essere stato qualcuno delle nostre zone”...*

“No, non può essere della nostra vallata, di sicuro è un 'foresto'... uno venuto da fuori.”

“Forse quella poveretta lo conosceva e salivano il sentiero assieme”...

“... e perché mai uno che va in gita in montagna, dovrebbe portarsi una pistola?”

“... quel mattino, lei aveva telefonato ai genitori e disse che era in compagnia di un'amica... invece non era vero.”

“Beh, avrà avuto un appuntamento con un amico... un amico misterioso.”

“Sono stupidaggini... una ragazza di quell'età non ha bisogno di mentire su queste cose; può aver conosciuto il suo assassino casualmente, magari proprio salendo il sentiero e a un certo punto lui ha tentato di violentarla”...

Una decina di giorni dopo il delitto, mio padre venne a sapere, non so' in quale maniera e circostanza, di un particolare sicuramente importante. Non credo avesse ricevuto la notizia dal maresciallo dei Carabinieri, per via del segreto sulle indagini, sta di fatto che un pomeriggio, lo

udii dire a mia madre: *“Il proiettile che ha ucciso quella ragazza è di calibro 22 e non riporta segni di rigature.”*

Lei lo guardò interrogativamente e gli chiese:

“E questo che cosa vuol dire?”

“Che è stato sparato attraverso una canna liscia.”

“E allora?” Lei ripeté ancora.

“Allora, potrebbe trattarsi di un’arma ‘fatta in casa’... un’arma da bracconiere.”

Quelle parole sono rimaste impresse nella mia memoria: *Un’arma fatta in casa, un’arma da bracconiere.*

Non era inconsueto, che persone stimate e insospettabili partecipassero a qualche battuta di caccia fuori periodo e fuori dalle regole, ma da qui a costruirsi un’arma artigianale, era tutta un’altra faccenda. Mio padre disse che per costruirne una, non occorreva possedere chissà quale attrezzatura e abilità e poteva bastare modificare e poi assemblare i pezzi di un’arma “a salve” che, di norma, sono vendute liberamente. Esisteva lo svantaggio che si otteneva solitamente un’arma mono colpo e strutturalmente fragile però, in compenso, lo sparo di un calibro 22 aveva poca detonazione, ed era ancora meno udibile all’interno di un bosco. Il proiettile inoltre, era abbastanza potente da abbattere una lepre o addirittura un capriolo, se centrato nel punto giusto a una distanza ravvicinata e i bossoli non venivano espulsi, il che rappresentava un vantaggio ulteriore.

Le settimane trascorsero e alle giornate calde di quell’estate si sommarono gli immancabili giorni piovosi e temporaleschi. I villeggianti continuarono ad affollare i paesi della vallata, a risalire i sentieri dei boschi, ad alternarsi nelle camere degli alberghi e negli appartamenti d’affitto. La gente cominciò a parlare sempre meno di quella ragazza forestiera, trovata uccisa sul sentiero numero 14, quasi a voler esorcizzare un dramma anomalo ed

estraneo agli abitanti della valle ma, una notte di fine Agosto...

I Carabinieri arrivarono in forze, inaspettatamente e silenziosamente e circondarono la casa isolata di un certo Geremia: un anziano che viveva con il figlio quarantenne, entrambi con la nomea d'essere degli inveterati bracconieri. L'abitazione e il podere furono illuminati a giorno con i riflettori e poi, procedettero con una perquisizione sistematica, che comprese perfino le travi del tetto e anche il terreno intorno, che fu saggiato con i metal detector. Ribaltarono ogni cosa dentro e fuori e non fu risparmiato il fienile, il capanno degli attrezzi, il pollaio, dal quale tutte le galline scapparono terrorizzate. Se ne andarono a mattino inoltrato, velocemente com'erano arrivati, portandosi via Pasqualino, il figlio di Geremia. Un magistrato lo interrogò per alcune ore nella casermetta dei Carabinieri e poi fu rilasciato. La gente ricominciò a parlare del caso della ragazza assassinata e i discorsi di ieri che sembravano sopiti, ritornarono d'attualità con la variante che Geremia e Pasqualino, ora furono guardati con sospetto.

Io chiesi a mio padre qual era la sua opinione e lui, mi rispose categorico: *“Geremia, è troppo vecchio e malandato per aver compiuto un fatto del genere. Pasqualino, sì, potrebbe essere, ma bisogna trovare le prove e quello è furbo per tenere delle armi illegali nascoste in casa. I Carabinieri non avranno trovato niente e probabilmente, nulla dev'essere emerso sul suo conto.”* Riflettei un istante e mi affiorò spontanea una domanda: *“Se per ipotesi, Pasqualino possedesse una di quelle armi fatte in casa, dove la nasconderebbe, secondo te?”*

Mio padre non rispose subito e rimase pensoso alcuni secondi, guardando verso la montagna, alle mie spalle. *“Credo che l'arma la nasconderebbe nel bosco... smontata a pezzi incamiciati in sacchetti di plastica ben oliati e questi... seppelliti con cura in posti diversi”,* disse alla fine.

Non chiesi altro e gli lessi in faccia la convinzione, che l'assassino fosse persona del luogo, intuii che sospettava di Pasqualino, intuii anche che avrebbe indagato per proprio conto e che la cosa non sarebbe finita lì. Nelle settimane seguenti succedettero due avvenimenti importanti, almeno io li considerai tali. Il primo ebbe origine da un evento fortuito; a causa di un violento nubifragio, caddero nel bosco alcuni vecchi abeti. Fin qui nulla di speciale e ciò rientrava nei canoni della natura, invece non fu normale che, sotto la grossa radice di uno di questi, affiorasse la carcassa di una lepre. In quel luogo aveva scavato la sua tana e lì era morta, almeno un anno prima. Era stata colpita da un colpo d'arma da fuoco, esplosa probabilmente da un bracconiere, ciò nonostante l'animale riuscì a sfuggirgli andando a rifugiarsi nel suo nascondiglio inaccessibile, ma poi non sopravvisse. Fu mio padre ad accorgersene una mattina, notando quei resti scheletrici durante una delle sue consuete passeggiate nel bosco. Ritornò a casa dopo mezzogiorno, con un'espressione meditabonda, diversa dal solito. Andò diritto in cucina, senza dire niente e depose sul tavolo un paio di funghi porcini, che aveva raccolto. Mia madre gli chiese come mai avesse quell'aria pensosa e per risposta, lui infilò una mano in un tascone del giubbotto ed estrasse un proiettile, che ci mostrò tenendolo fra l'indice e il pollice.

“E’ di calibro 22, ed è liscio... non ci sono segni di rigature. Giurerei che è identico a quello che ha ucciso la ragazza.” Restammo entrambi stupiti e, prevenendo la nostra domanda, lui continuò: *“Era nella carcassa di una lepre, morta nella sua tana. Credo di avere ragione: l'assassino dev'essere un bracconiere e non dovrebbe risiedere molto lontano.”* Non aggiunse altro e non ci fu verso di levargli una parola in più; seppi in seguito che, quello stesso giorno, andò dal maresciallo e gli consegnò il proiettile. Il secondo fatto importante avvenne circa un

mese dopo, ai primi d'ottobre, quando le presenze dei villeggianti estivi erano ormai un ricordo e il turismo invernale era ancora di là da venire. La natura aveva già assunto le tonalità autunnali e gli alberi cedui, del fondo valle, avevano cominciato timidamente a spogliarsi delle foglie, segno inconfondibile dell'avvicinarsi di un inverno precoce. In questo scenario, un tardo pomeriggio suonò alla nostra porta un uomo che non avevo mai visto prima, ma dopo un po', stranamente, i lineamenti del suo viso non mi sembrarono sconosciuti. Mi chiese se c'era mio padre perché desiderava parlargli, non disse il suo nome né volle entrare in casa e preferì aspettare fuori in giardino. Rammento la sua espressione seria, risoluta e velata di profonda malinconia, un'espressione dalla quale si percepiva anche isolamento e sfiducia. Teneva le mani sprofondate nelle tasche dell'impermeabile e posava lo sguardo qua e là, indulgiando sui cespugli di rose ormai spenti, che mia madre avrebbe già dovuto potare. Quell'uomo era il padre di Adriana e mi riaffiorarono alla mente le fotografie impietose che avevo visto sui giornali mesi prima: il suo volto, teso dal dolore e dalla stanchezza, mentre scendeva dalla propria automobile, poi mentre entrava nella stazione dei Carabinieri del paese e ancora, mentre usciva dall'obitorio dopo aver riconosciuto il corpo della figlia. Parlò a lungo con mio padre stando sempre in giardino, nonostante fosse stato invitato più volte a entrare. Stavano uno di fronte all'altro ed io, rimasi a osservarli con discrezione da dietro le tendine di una finestra dell'ingresso. Non potevo udire il colloquio e così cercavo di capire interpretando il linguaggio delle espressioni dei loro visi; probabilmente, mia madre stava facendo la stessa cosa al piano di sopra, da una finestra della camera matrimoniale. Parlarono a lungo, pacatamente, senza gesticolare, fino a quando la luce del crepuscolo lasciò il posto alle ombre di quella sera autunnale. Non ho mai ben compreso, per quale ragione quell'uomo si fosse sobbarcato un viaggio solo per

parlare con mio padre, né da chi avesse saputo che era un poliziotto in pensione e che si era interessato all'omicidio di Adriana. Se ne andò discretamente com'era venuto; con una stretta di mano e un sorriso mesto, un po' impacciato, forse per la convinzione d'averci arrecato del disturbo. A distanza di parecchi anni, vedo ancora la sua figura uscire dal cancello del nostro giardino e allontanarsi per la strada semibuia, lasciando dietro di sé quasi una palpabile scia di tristezza, mentre mio padre rientrava in casa. Mia madre ed io, gli chiedemmo più volte perché quell'uomo fosse venuto a parlargli e cosa gli avesse chiesto.

“Cercava delle risposte che finora nessuno ha potuto dargli, ed è intenzionato a porre una lapide alla fine del sentiero, dove è stata uccisa sua figlia”, ci disse asciutto.

Solo alcuni giorni dopo, sicuramente stufo delle nostre insistenze, si lasciò andare a un discorso breve ma completo, usando parole semplici e raggelanti al tempo stesso, per la cruda drammaticità.

“Quell'uomo aveva saputo che ero nella polizia”, cominciò a dire mio padre, *“e desiderava conoscere la mia opinione riguardo l'omicidio della figlia... ecco perché venne qui quella sera.”*

“E tu cosa gli dicesti?” lo incalzammo curiosi, cercando di sfruttare la sua buona disposizione.

“Gli dissi semplicemente la mia opinione e, francamente, non so se feci bene... gli dissi che, secondo me, Adriana fu vittima di un uomo in preda a raptus sessuale che degenerò in omicidio... un uomo che reputo abitante di questa vallata. La ragazza, quel mattino risaliva da sola il sentiero 14 e alla fine del bosco, com'è consuetudine, si fermò per un breve riposo prima d'attraversare il ghiaione e affrontare l'impegnativa via ferrata. E' anche consuetudine che gli escursionisti, facciano eventualmente i loro bisogni corporali prima di proseguire oltre, perché dopo si troveranno sempre allo scoperto... e non potranno. Lei fece

proprio questo: si appartò per urinare dietro un folto cespuglio di pino mugo. Si abbassò i calzoni corti e fu allora che venne aggredita, da qualcuno che sapeva di queste abitudini e stava nascosto per spiare ed eccitarsi sessualmente.”

Guardavo mio padre e ascoltavo il suo racconto; tutto ciò non era certo usuale per un uomo dal carattere taciturno. Lui, che solitamente parlava poco, ora ci rendeva partecipi delle sue deduzioni e dei suoi meditati ragionamenti. Dalle sue parole traspariva la notevole esperienza, accumulata nel suo lavoro e la conoscenza di quegli aspetti della natura umana che aveva combattuto; sicuramente gli aspetti peggiori, quali la debolezza morale, la violenza e il crimine nelle varie forme e motivazioni. Egli continuò a parlare calmo, guardandoci negli occhi e senza esternare alcun coinvolgimento emotivo: *“Quel ‘qualcuno,’ agì d’impulso, spinto da una forte emozione ma, fu spiazzato dall’inaspettata reazione energica della ragazza, che non riuscì a sopraffare e così, perse la testa e le sparò. Aveva con sé un’arma modificata, io ritengo una pistola a tamburo, adattata a sparare pallottole calibro 22. Qualche bracconiere che ha un po’ di manualità per la meccanica e un minimo d’attrezzatura, riesce abbastanza agevolmente ad assemblare questo tipo d’arma anche se, di norma, preferirà realizzare una carabina e non una pistola. Da quest’istante l’aggressore si è trasformato in assassino e scappa, ma non scende per il sentiero 14, per paura d’essere notato da coloro che salgono. Va giù per il bosco e la cosa è tutt’altro che facile per chiunque non sia del luogo, però lui conosce quell’enorme bosco come le sue tasche e non c’è pericolo che perda l’orientamento. Scende velocemente da esperto montanaro e contemporaneamente ripulisce l’arma delle proprie impronte e la smonta, occultandone i pezzi in più nascondigli approntati con astuzia da quando si reca a caccia di frodo. Appena giunge*

alle prime case, egli si fa vedere volutamente dalla gente amica del posto, ottenendo il risultato che saranno tante le persone pronte a giurare, in buona fede, che quel mattino, lui era lì e non si era mosso dal fondo valle. Si è trattato di un omicidio casuale, spesso il più difficile da risolvere, perché vittima e assassino non si conoscono, né si sono mai visti prima e il movente è innescato da un raptus momentaneo. Sfortuna vuole che, nel nostro caso, manchino i testimoni e anche un solo straccio di prova per poter incriminare qualcuno.”

Interruppi mio padre: *“Però esistono degli indizi che restringono la cerchia dei sospettati e i Carabinieri, dovrebbero cercare l’arma con i metal detector su per il bosco e” ...*

Stavolta fu lui a interrompermi: *“Cento indizi non bastano a produrre una sola prova e per l’arma, è come andare a cercare l’ago nel pagliaio e, ammesso pure che la trovino, non è detto che darebbe un nome all’assassino.”*

Ci fu silenzio poi, papà scosse la testa e il suo sguardo, si perse come nel vuoto: *“Più passa il tempo, più le difficoltà aumentano. Vorrei tanto sbagliarmi, però ho la sensazione che gli investigatori non verranno a capo di niente e l’assassino resterà impunito.”*

Non l’avevo mai sentito pronunciare un discorso così lungo e per di più che riguardasse ciò che fu il suo lavoro. Quando prestava servizio nella polizia non parlava mai delle sue giornate, delle ore trascorse in ufficio, o a bordo delle volanti. Non parlava nemmeno a mia madre e ancora meno a me; un po’ per il suo carattere introverso, un po’ per non farci stare in pensiero, ma soprattutto per il senso del dovere che gli imponeva la riservatezza. Purtroppo le sue parole si rivelarono profetiche, perché a tutt’oggi l’assassino di Adriana non è ancora stato scoperto, né è stata trovata l’arma del delitto. Invece quello che trovarono un mattino fu Pasqualino, morto, steso bocconi sul greto del torrente,

con la testa orribilmente spaccata. Un giorno di Novembre lo rinvennero così; con le braccia penzoloni che sfioravano l'acqua.

I Carabinieri aprirono un'inchiesta e dopo qualche tempo, la pratica fu archiviata con la motivazione di: *'decesso per evento accidentale.'*

La gente dei paesi disse che Pasqualino, si era fracassato la testa, scivolando sui sassi del torrente mentre rincorreva un capriolo; fatto strano però, che non avesse nessuna arma con sé. Alcuni invece mormorarono che egli fu ucciso dal padre di Adriana, convinto che fosse l'assassino di sua figlia. Altri dissero ancora... già dissero, che era stato mio padre a ucciderlo, facendolo cadere con un violento spintone, in uno scatto d'ira, mentre cercava di fargli ammettere il suo crimine. Oggi, come ieri, la gente dei paesi della vallata, pensa e mormora molte cose e taluni affermano che nel bosco, di notte, si ode spesso il pianto sommesso di una ragazza. Dicono sia lo spirito senza pace di Adriana, che cammina piangente salendo e scendendo lungo il sentiero 14, fino al confine del ghiaione dove le fu tolta la vita. Altri dicono, che in talune notti oscure e senza luna, nei pressi del torrente, si odono distintamente i gemiti e i rantoli di Pasqualino morente e si sentono anche le sue invocazioni di perdono rivolte a nostro Signore.

t

SE FOSSE CHE...

Se fosse che un giorno una strega, per cattiveria, odio, invidia, o per chissà cosa. Se un giorno una strega, con un sortilegio crudele, ti trasformasse in una civetta, io non potrei smettere d'amarti. Ti terrei con me, appollaiata teneramente sulla mia spalla e ti reggerei ora sull'una, ora sull'altra. Ovunque io vada ti porterei e così vedresti tutto ciò che i miei occhi vedrebbero. Continuerei a condividere la mia vita con te, dormendo di giorno e vivendo insieme di notte, avendo per tetto un cielo di stelle, oppure delle nuvole nere cariche di pioggia. Non ti lascerei mai e mai mi curerei di coloro che, vedendoti sulla mia spalla direbbero: *“Ma guarda quell'imbecille, si porta addosso un simbolo di sfortuna.”*

Non farei caso agli scongiuri volgari dei tanti superstiziosi e non ti taglierei le piume delle ali per impedirti di volare via da me. No, non t'impedirei mai di volare e saresti sempre libera d'andartene, ma se tu lo facessi, io andrei da quella strega e le chiederei: *“Trasforma anche me in una civetta, perché senza di lei non posso e non voglio vivere.”*

Farei questo come atto d'Amore, per venirti a cercare fra i rami degli alberi, quando il sole avrà spento la sua luce, lasciando il posto al luccicare argentato della luna.

DUE MELE ROSSE

Avevi comprato due mele, due mele rosse, di quelle con il bollino attaccato a testimoniare la loro provenienza e forse bontà. Le avevi messe nell'apposito sacchettino di plastica sottile e appiccicato l'etichetta del prezzo. Due mele rosse di un costo esorbitante, sì, assurdamente esorbitante per un comune frutto di stagione. Signora anziana mi precedevi davanti alla cassa del supermercato. Due mele rosse, una bottiglia di latte e tre panini dentro un sacchetto di carta marrone; li ho visti bene attraverso la finestrella di cellophane trasparente, erano tre. La cassiera non ti ha rivolto uno sguardo e la tua spesa, l'ha "strisciata" velocemente sopra il lettore elettronico dei prezzi e tu, signora anziana, hai poi riposto tutto lentamente e con cura dentro una sporta di tela bianca, rifiutando quella del supermercato del costo di 10 centesimi. Sei uscita, portando quel peso di nulla e in te quanta dignità e compostezza, poi è venuto il mio turno e mi sono sentito un po' colpevole.

t

PATRIZIA INVERNIZZI DI GIORGIO

L'ASCOLTO

Non ho tempo per ascoltare quello che succede dentro di me, da quando mi sveglio a quando mi addormento, sono presa in un vortice: preparare la colazione, vestire i bambini, portare il più piccolo al nido, l'altro, alla scuola materna, lo porta mio marito e poi l'ufficio: le telefonate, le discussioni con i fornitori, che vogliono essere pagati, le corse in macchina a Chioggia, a Vicenza, a Verona, per controllare che nei cantieri tutto proceda bene, un panino mangiato al volo e lo spettro della chiusura imminente della ditta, se gli affari continuano a non girare. "Ci vogliono nuove commesse - mi dicono - i cantieri devono essere in attivo... Tira, tira sui prezzi, riduci i costi, devi darti da fare, altrimenti chiudiamo la baracca e ce ne andiamo altrove!"

E io faccio, corro, vado... veloce, efficiente, la mente sempre lucida, l'attenzione massima, non mi può sfuggire nulla, non devo, non posso sbagliare. A trentacinque anni sento gravare su di me responsabilità pesanti come macigni. Correre, fare, provvedere. Non sono più padrona dei miei pensieri, forse non ne ho più di pensieri miei. Sono diventata un ingranaggio di una macchina, che non si cura di me... io servo e basta!

Non ho tregua nemmeno alla sera; mentre Andrea fa il bagno ai bambini, io ritiro la biancheria, riordino i giochi, preparo qualcosa per la cena, apparecchio... A tavola si riesce a scambiare due parole e poi tocca a me metterli a nanna, mentre lui sparcchia e carica la lavastoviglie; il grande vuole che gli legga una storia, il piccolo si accontenta di una filastrocca, hanno bisogno di

me e cerco di metterci tutta la tenerezza che posso, almeno questo!

Verso le undici stramaziamo sul divano, davanti alla televisione, ci addormentiamo subito quasi sempre, non c'è nemmeno la voglia, o meglio la forza, di farci una carezza. Dopo mezzanotte chi si sveglia per primo aiuta l'altro a raggiungere il letto.

Da quando ho cominciato a lavorare è stato tutto così rapido, che mi sono trovata intrappolata, quasi senza accorgermene e dopo la nascita dei bambini il fiume si è ingrossato, ha rotto gli argini e mi ha travolto.

Non so più chi sono, non ho il tempo di chiedermelo, ma so quello che non riesco ad essere, una madre e una moglie vitale, carica di entusiasmo, perché a fine giornata le batterie possono essere soltanto scariche.

Com'ero prima, nemmeno me lo ricordo tanto bene, ho soltanto qualche immagine sfuocata. Al mattino, ad esempio, quando costeggio l'argine del Brenta, per poter partire da casa dieci minuti più tardi, mi tornano in mente le lunghe passeggiate, che facevo col cane al pomeriggio, prima di mettermi a studiare. Quando la primavera arrivava, mi fermavo a sentire l'aria nuova, frizzante, che entrava nelle narici e mi piaceva raccogliere, senza fretta un mazzo di fiori di campo, ma ero proprio io? Com'è stato possibile arrivare a questo punto?

Stasera ho la testa pesante, nemmeno tre Aulin sono riusciti a farmi passare il mal di testa; prima di imboccare l'ultimo tratto di strada per arrivare a casa, getto uno sguardo al mio volto, riflesso nello specchietto retrovisore. Le occhiaie sono profonde e la fatica lascia sulla pelle pesanti tracce di pigmento giallo, quello che mia nonna chiamava "brutta cera".

Tra poco dovrò far appello a tutte le mie forze, per sorridere ai bimbi che mi aspettano, non spazientirmi se

piangono, coccolare il piccolo, che cerca le mie braccia e ascoltare il grande, che mi vuole raccontare quel che è successo alla materna. Dio sa quanto vorrei anch'io, che qualcuno mi ascoltasse e scendesse nel profondo con me, vorrei che trovasse le parole giuste per consolarmi, mi passasse la mano sui capelli e mi ripetesse che non potrà andare sempre così, che le cose cambieranno, che sono ancora giovane e che ho tesori splendenti dentro di me, allora comincerei a piangere e si scioglierebbe quel grumo, che talvolta mi toglie il respiro.

Sono arrivata; le luci accese del condominio segnalano che si sta per consumare il rito della cena, dietro i vetri si muove qualche ombra, altri uomini e donne-robot, stremati dalla giornata, al riparo nelle case-dormitorio. Devo ingranare la marcia ancora per due, tre ore e poi il calore delle lenzuola inghiottirà me e il mio struggente bisogno di essere ascoltata.

t

GIULIO LOCORVO

NON SONO UN PITTORE

ANNI 50.

SERA D'AGOSTO.

SONO FUGGITO DALLA PICCOLA, BUIA, UNTA,
SOFFOCANTE CUCINA DI CASA MIA.

SONO IN CORTILE E CORRO VERSO IL
CANCELLO SPALANCATO.

UN SEMPLICE QUADRO RIEMPIE TUTTO LO
SPAZIO DI FRONTE A ME:

UN RETTANGOLO DIVISO A META' DA UNA
LINEA RETTA.

SOTTO: IL MURETTO IN MATTONI PIENI, ROSSO
CUPO, CHE NASCONDE LA FERROVIA.

SOPRA, IL CIELO VIOLA, SI': VIOLA.

TRA IL ROSSO E IL VIOLA, IMMOBILE,
OBLIQUAMENTE DISTESO, UN GROSSO
RAMARRO VERDE SMERALDO.

“ERO...”

“COSA ERI?”

“TUTTO CIO' CHE NON SONO PIU'.”

UN ALTRO AUTUNNO

MI GIUNGE ALL'ORECCHIO UNO
SCRICCHIOLIO, COME DI UNA SCARPA DI
CUOIO CHE SI PIEGA.

SEMBRA PROVENIRE DA UN ANGOLO
DELLA STANZA, DA DIETRO A UN MOBILE.

"E' UN TOPO... NO: UN TOPOLINO!" PENSO.
PER CASO, GUARDO FUORI ATTRAVERSO IL
VETRO DELLA PORTA-FINESTRA.

LE PIASTRELLE MARRONI DEL
TERRAZZINO LUCCICANO SOTTO LA LUCE
DEI LAMPIONI.

NESSUNO SI E' ACCORTO DELLA PIOGGIA
CHE E' SCESA, IMPROVVISA E LEGGERA.

NEL SILENZIO SENTO SOLO IL SUO TIMIDO
BRUSIO.

ADESSO ESCO.

DOVE VADO SENZA OMBRELLO IN QUESTO
GRIGIO E PIOVOSO TRAMONTO?

SONO SULLA STRADA TRA GLI ALBERI
CHE IL BUIO E LA NEBBIA HANNO
TRASFORMATO IN FORESTA.

VADO VERSO UN MIRAGGIO, VERSO UN
LUOGO CHE ESISTE SOLO NELLA MIA
MEMORIA.

E FU SERA E FU MATTINA

E FU SERA...

Stradella (Pavia). Ultimi anni *SETTANTA*...

Trentenne, magro, immaturo, incosciente, testa vuota, capelli lunghi, una giovane moglie della quale, solo col tempo, ho imparato ad apprezzare le virtù, una bimbetta meravigliosa, ero uno dei quattro o cinque giovani brigadieri della locale Tenenza Carabinieri.

“Giovani leoni”, all’italiana, ingenui, a volte impreparati, sempre a caccia di donne, ma ricchi di umanità e ben lontani dai protagonisti del tragico e grandioso film con protagonista Marlon Brando, dal cui titolo ho tratto la paradossale similitudine.

“Sempre a caccia di donne”... il segno di un’innocenza, di una spontaneità e, anche, di una fragilità che scomparvero in fretta. Verrà l’esperienza del Male, del Terrorismo, degli orrori, della follia... a farci crescere, a renderci riflessivi, a darci un’anima cinica e triste. Bei tempi. Non importa se alternavo giorni di ufficio a giorni di servizio esterno nelle autoradio, come capo equipaggio, perchè bisognava mantenere a tutti i costi e tutti i giorni il regime di “copertura esterna H24.” Gli autisti erano quasi tutti sposati e piuttosto anziani.

“Brigadiere, posso andare in farmacia? Brigadiere posso fare un salto al mercato? Brigadiere posso andare un attimo a casa?” Accondiscendevo sempre. Non sono mai stato autoritario. Imponevo la mia volontà soltanto quando mi capitavano tipi che, di sera o di notte, con la scusa di effettuare dei controlli, chiedevano di andare a curiosare dentro le auto delle coppie, ferme in luoghi appartati. *“Non facciamoci dire che siamo dei guardoni approfittando della divisa!”*. Non tolleravo certe miserie. Alcuni mugugnavano e mi dicevano. *“Ma i suoi colleghi lo fanno...”* e mi raccontavano di quello che avevano

visto durante precedenti servizi, svolti con altri capi equipaggio. Una sera d'inizio primavera scoprirono, in un'auto, una parrucchiera del posto. Dalla descrizione che mi fecero, ricordai d'averla notata, qualche volta, al lavoro con altre ragazze, attraverso le vetrate di un bel "salone per signora," ubicato nella piazza principale della città. Non conoscevo il suo nome né, tanto meno, sapevo dove abitava. Riferirono d'averla vista completamente nuda sopra un piccoletto pelato e che, di fronte ai carabinieri, non si scompose per niente e si mise a ridere forte come una scema. Sui trentacinque anni, non bella, nubile, bionda con un'acconciatura voluminosa, all'apparenza sciocchina e un po' svanita, attirava l'attenzione per essere molto alta e sottile; assomigliava ad Olivia, la compagna di Braccio di Ferro.

E FU MATTINA...

Sposato da pochissimi anni, abitavo, in affitto, al primo piano di una bella e nuova villetta posta all'inizio della strada del cimitero, quasi sull'incrocio con la Padana Inferiore. Fu un colpo di fortuna in quanto, distava soltanto un chilometro dalla caserma... inoltre il cimitero non si vedeva neppure. In ufficio, iniziavo alle 08.30 e dovevo attenermi, come tutti, a un "orario di massima", formuletta che ci costringeva a fare, spesso, un sacco di ore di straordinario, quasi mai pagate per mancanza di fondi. In un mattino di quella primavera, verso le 8.10 uscii di casa per recarmi in ufficio. Si preannunciava una splendida giornata di sole, ed era al suo culmine la breve fioritura degli alberi da frutta. Camminavo sul ciglio destro della grande arteria, fiancheggiata da ambi i lati da villette e case singole di antica e di recente costruzione. Sarò stato a metà del mio percorso quando, sentii urlare una donna dal lato opposto al mio: "*Carabiniere! Carabiniere!*". Si stava rivolgendo a me. Mi girai e attraversai subito la strada. Cosa vidi?

Rimangono nella mia mente immagini sfuocate di una pellicola srotolata troppo in fretta. Una giovane donna alta, bionda, con maglietta verde e pantaloni blu saltò una bassa siepe e mi venne incontro, a mia volta oltrepassai la siepe come ripresi da una telecamera impazzita, vidi roteare del verde di un prato, del bianco di un cortile e del grigio della facciata di una casa. La donna disse poche parole, non le ricordo con precisione, ma questo è il senso: *"Adesso, adesso, me ne sono accorta adesso... venga"*.

Sorpresa! Stava di fronte a me la parrucchiera spilungona di cui parlarono una quindicina di giorni prima alcuni carabinieri... quella che, una sera, fu trovata in auto con un uomo. Abitava a neanche cinquecento metri da casa mia; io guardai dove mi aveva indicato. La saracinesca del garage sulla facciata della casa verso la statale era sollevata a metà e da sotto la saracinesca spuntavano un paio di pantaloni blu da lavoro, chiazzati di bianco, quasi di sicuro schizzi di calce, sospesi a circa un metro da terra; dentro i pantaloni c'erano le gambe di un uomo; penzolanti lungo i lati esterni dei pantaloni, sporgevano due grosse mani, con le dita leggermente flesse, da muratore o da contadino. Non vidi i piedi.

"Chi è?", le chiesi,

"E' mio padre," rispose.

Che parole usare per una tragedia immane, per un destino atroce? Non esistono. Ci esprimiamo con le parole semplici della quotidianità, della banalità.

"Stavo scendendo per andare al lavoro. Apro alle nove. L'ho visto lì. Forse si è alzato molto presto o, addirittura è dalla sera prima... non ho sentito rumori." Era frastornata, imbambolata: ancora non si rendeva conto della realtà che aveva davanti. Entrai nel garage. L'uomo si era impiccato con una corda a un tubo che correva sotto il soffitto. Un uomo alto, sui sessantacinque anni, pantaloni blu e camicia di tessuto pesante, forse marrone,

forse a scacchi... che ne so... che ne so più! Lo toccai: il processo della rigidità cadaverica era già iniziato da un pezzo. Lei mi disse: *“Tiriamolo giù”*. Non avrei dovuto farlo, ma cedetti. Non fui professionale, non osai opporle un rifiuto. Forse salii su uno sgabello. Lo rivedo disteso sul pavimento. Era diventato un lungo pupazzo legnoso. Chiamai dal telefono di casa l’ambulanza e la Squadra di Polizia Giudiziaria. L’ambulanza arrivò subito e subito se ne andò; un infermiere mi lancio un’occhiataccia di rimprovero. Arrivò abbastanza in fretta anche il mio collega della Giudiziaria, un pari grado, ma molto più anziano di me.

“Perché l’hai tirato giù?”, mi chiese.

Non seppi dare risposta.

“Vabbè, era già morto da un pezzo,” commentò. Avvisò telefonicamente il magistrato di turno.

“Vado”, gli dissi. Avevo altri incarichi.

“Va”, mi rispose. Era compito suo e poi il caso non era difficile. In un paio d’ore se la sarebbe cavata.

La donna era scomparsa ed io ripresi la mia strada per l’ufficio.

t

TEMPO DI NEBBIA

Stradella (Pavia), prime ore del pomeriggio di una sonnolenta domenica di metà novembre. Anno? 1972 o 1973. Seduto sul divanetto di finta pelle marrone del corridoio della caserma, davanti alla porta aperta della Centrale Operativa, sto ascoltando il continuo borbottio degli apparati ricetrasmittenti.

Non sono solo; una ventina di giovanotti in divisa sono sparpagliati qua e là stravaccati sulle sedie degli uffici e su altri divanetti, qualcuno dorme, qualcuno si agita, qualcuno si arrabbia per l'appuntamento saltato con la ragazza... siamo a "disposizione".

C'è una nebbia incredibile. Fittissima, candida. Tutto pare come sprofondato nel cotone: case, alberi, strade; dalla massa bianca spuntano solo un campanile aguzzo e alcuni rami scheletrici.

Le parole che escono dalle radio conciliano il sonno. Ovattate, stanche. La nebbia nasconde anche la spaventosa tragedia successa un paio d'ore prima.

"... periferia di ROSATE. Incidente stradale con otto morti"...

Rosate è un piccolo centro alla periferia di Milano, verso Novara: lo scoprii solo quel pomeriggio. Caratteristica principale della cittadina è il castello medioevale in ottimo stato di conservazione.

La Centrale diffonde per le stanze del piano terra, dove ci sono gli uffici, una voce atona che supera tutte le altre.

Senza emozioni, fredda, da' ordini di routine; altre voci rispondono a quella, secche e brevi. Tutto è già successo. Da esse intuisco la vastità dello scenario dell'incidente; "... *le due ambulanze del lato Est, fatele rientrare... portatevi dieci km più avanti sulla statale... è ancora sul posto il magistrato? Le fiaccole bastano? No... no... di là c'è la Stradale*"...

Viene uno. Viene sempre uno a fare ambasciate: "*Non allontanatevi, forse dobbiamo andare a Rosate per regolare il traffico... ordine del Capitano.*"

C'è sempre uno che risponde. "*Ma da qui a Rosate ci sono più di cinquanta chilometri e con questa nebbia... quando arriviamo? Guarda che senza equipaggiamento non mi muovo...*"

"*Ah frate', che vuoi da me?*" L' ambasciatore chiude il discorso.

Un altro chiede: "*Possiamo andare al bar qui di fronte?*"

"*Che domanda? Attento... il piantone prende nota di chi esce.*"

Esco subito e vado al bar. E' piccolo, fumoso, pieno di gente vociante. La sanguigna "sciura" padana e le sue due figlie sono affaccendate dietro il bancone. Una amoreggia con un carabiniere, ma frequenta, dicono, anche altri uomini. Nel bar c'è già l'appuntato di Pennabilli, paese antichissimo e ricco di Storia sulle montagne intorno a Pesaro.

"*Do' si va co' sta'nebbia?... signora, un "cornuto" (amaro) per me e una "vecchietta" (Vecchia Romagna) per il brigadiere.*"

C'è un po' di toscano in quella sua ostica parlata...

Per fortuna, non andammo a Rosate.

Non ricordo altro

LA M A T U R I T A' E' T U T T O

“La Maturità è tutto.” Cesare Pavese mi è venuto incontro in questo difficile inizio.

Gli anni necessari per raggiungere la Maturità cambiano da uomo a uomo. “Uomo” inteso come maschio.

L'uomo raggiunge la maturità molto tardi, di norma oltre i cinquant'anni.

La Prudenza è l'ultimo frutto della Maturità.

Ma il vivere da uomo maturo ti fa scoprire la Disperazione. Per carità!... è una tranquilla disperazione.

Sul groppone dell'animale-uomo, di solito, col tempo, si forma una corazza più, o meno dura.

Un po' di salute, un po' di benessere, una non-felicità che NON scenda sotto a un certo livello...

“Dare valore a ciò che si ha”: culmine della Saggezza. Dicono...

Prima della Maturità la vita è speranza, dopo è rassegnazione, ma ci sono braci ardenti sotto la cenere...

prima speravi nella vita, dopo vorresti fuggire dalla vita, ma non lo dici a nessuno e, soprattutto, non lo fai, almeno...

Il maresciallo dei carabinieri Giulio L., quasi cinquantenne, prestava servizio presso un Alto Comando. Mediocrementemente ligio al dovere, all'inizio di uno splendido giorno di primavera, pensò: “ Questa mattina non vado a lavorare.”

Desiderio di fuggire. Ma dove? Ormai era un uomo maturo.

Moglie. Figli. Ci sono delle responsabilità che ti ingabbiano, ma, nello stesso tempo, ti salvano la vita.

Ricordò le parole del suo amico di gioventù, Giancarlo P., un giovanotto tarchiato dal pelo rosso e riccio e dalla libidine incontenibile.

“Se non fosse stato per mia moglie, sarei già morto... non puoi uscire da certi paletti... hai il dovere più che il diritto di vivere, altrimenti... troppe sigarette, troppi brandy, troppe donne e donnette”...

Telefonò al collega: “Oggi faccio recupero riposo”,

“Guarda che il capitano s’incazza”...

“Se rompe i coglioni, presento certificato medico.”

Minuzie per uno statale italiano.

Faceva servizio a Padova. Alla guida della sua auto, in borghese, si avviò verso la parte Sud della Città dove si può incontrare ancora qualche oasi della rusticità e della genuinità padovane.

Entrò in una delle ultime osterie.

Era il suo passatempo preferito. Era la sua illusione di fuga.

Si metteva in un angolo, in penombra, con i gomiti appoggiati sul piano di un pesante tavolo di legno grezzo dal colore scuro, con davanti mezzo litro di bianco e ascoltava... Ascoltava i muratori, gli artigiani, appoggiati al bancone, di fronte a lunghe e doppie file di bianchi e di rossi. I muratori –“murari”- omaccioni corpulenti e allegri indossavano pantaloni con pettorina color nocciola coperti di schizzi di calce e maglietta bianca; i meccanici, in genere, più magri e ossuti, tute azzurre pulitissime, segno del duro lavoro di tante donne che stavano a casa. Al maresciallo piaceva ascoltare le loro storielle oscene e argute, godere delle loro risate grasse e gorgoglianti. Storie maliziose di donne, di preti... Spostavano sempre più avanti i limiti della spudoratezza quando vedevano affacciarsi dal “retro” o dalle cucine una giunonica “sciura” dallo sguardo gelido o una “tosetta” sveglia col

gonnellino corto alla quale, i buontemponi non avevano nulla da insegnare.

Cos'è la... Cultura? La vera Cultura? Il suo punto d'arrivo è la disperazione.

Il maresciallo invidiava quegli uomini per il loro ottimismo, per la loro forza, per il loro sanguigno gusto di addentare la vita.

Ci sono avvenimenti che svelano all'uomo in modo impietoso il suo egoismo.

Giulio L. uscì dall'osteria. Voleva proseguire verso Sud, verso Monselice fiancheggiando il Canale Battaglia per andare a trovare Checco, un anziano proprietario terriero, un patriarca intelligente e malinconico. Gran mangiatore. Gran bevitore. Erano anni che non si recava da lui. L'ultima volta che andò fu per farsi regalare confezioni di vino e di grappa da regalare, a sua volta, in occasione di un matrimonio di parenti.

Viveva in un luogo fantastico, fra prati verdissimi, canali e salici piangenti. Ultrasettantenne, obeso, malato, voleva vedere il suo amico maresciallo che in anni lontani non "calcò" molto su una contravvenzione che dovette infliggergli.

Aveva lasciato ogni incarico di lavoro ai figli. Stava tutta la mattinata abbandonato su un'enorme seggiola tra immense botti di resina che parevano d'argento. Dalle botti spillava un vino dolce come il miele e se non bevevi con lui un boccale da almeno mezzo litro si offendeva.

"Dove vai?" Giulio L, prima di salire in macchina, incontrò un collega in congedo.

"Vado a trovare Checco; sono anni che non lo vedo",

"Checco è morto... ormai è più di anno. Ti nominava spesso...".

“Chi è quel giovane in quella foto?” Sembra un attore”; chiese il maresciallo a Checco l’ultima volta che lo vide.

“E’ mio fratello. E’ morto appena finita la guerra. Ha fatto in tempo a ritornare dalla Russia, ma il suo fisico era distrutto. Era una forza... una potenza... non aveva neanche venticinque anni.”

Pianse. Era l’unica volta che lo vide piangere.

Cambiò destinazione.

Volle percorrere un viale splendido. Un viale che lo incanta sempre: la circonvallazione di Montegrotto (PD) dal lato dei Colli Euganei.

Ha la magnificenza di un canyon in un’orgia di verde e d’azzurro.

Niente, però, riusciva a far scomparire la sua insoddisfazione e il suo disagio. Ma, perché? Cosa gli mancava?

Decise di andare nel bar vicino a Villa Giusti per incontrare il suo collega bellunese.

Faceva i turni e, quando era libero, stava sempre lì.

Non c’era. Scambiò due chiacchiere col titolare, un uomo di pochi anni più giovane di lui, mite e onesto.

Questi gli parlò del suo figlio unico, che aveva già superato i trent’anni e non voleva saperne di laurearsi.

“A Venezia, Ca’ Foscari... Niente!”

“Ah... i figli, i figli!” esclamazione di circostanza da parte del maresciallo.

“Aspetta, ti offro un bicchiere di questo bianco del Tirolo.”

Prese dallo scaffale alle sue spalle una bottiglia luccicante con un’etichetta a vivaci colori e gli versò un bicchiere.

Non riuscì ad apprezzare le qualità del vino.

“Dove vado?” si chiese di nuovo,

“Vado a Milano” si rispose.

“A Milano? Ma sono pazzo? E’ impossibile.”

Ci andò col ricordo quando circa dieci anni prima interrogò in un Comando dell'Arma vicino alla Stazione Centrale una splendida cinquantenne, morbida, bianca, formosa. Capelli neri: un'acconciatura perfetta, mani grandi, bianche, soffici, lunghe unghie laccate di rosso. Una prostituta d'alto bordo. La sentì per una stupidaggine: aveva smarrito o le avevano rubato il portafogli con soldi e documenti.

“Stupidaggine”, come atto di Polizia Giudiziaria.

“Sono proprietaria di cinque appartamenti qui in centro. Uno già l'ho regalato a mia figlia. In un giorno guadagno molto di più di quello che lei guadagna in un mese.” Il sottufficiale era, allora, un giovane brigadiere di bell'aspetto. Risultò simpatico alla signora che però, non nascondeva un certo rancore verso le Forze dell'Ordine. Il giovane, ancora ingenuo, proveniente da una cittadina di provincia del Piemonte, venne a conoscenza di turpitudini inimmaginabili.

“Faccio tutto meno che la violenza.” C'è un industriale in zona Via Filodrammatici che ha dei gusti molto particolari. Quando ne ha voglia e quando ha tempo mi chiama e io, dopo circa mezz'ora, sono da lui.”

All'epoca non c'erano i telefonini. Spiegò al giovane in divisa, con tono professionale, le prestazioni richieste.

Questi ammutolì. Era l'inizio.

“Dove vado?” disse ancora a se stesso.

“Vado a trovare le impiegate di...” citò un ufficio pubblico, dov'era stato distaccato per alcuni anni per motivi di servizio.

Salì, ma non trovò nessuno di quelle che aveva conosciuto tanti anni prima. Non trovò la signora che dieci o forse quindici anni prima era una fresca e spumeggiante bionda. Una volta gli disse scherzando:

“Per una donna, l’età giusta di un amante è dai 45 ai 55 anni. Prima è troppo giovane, dopo è troppo vecchio.”
Pensò, prendendosi in giro con sottile malinconia: “Prima ero troppo giovane, adesso che rientro nell’età, non la vedo”.

Non era un timido, ma le donne lo intimorivano: aveva paura della loro forza e del loro mistero. Tra uno scaffale e l’altro vide una stangona: una bella donna dai tratti meridionali che lo fissò con interesse. Lo conosceva, anche se solo di vista.

Scese deluso.

“Stai bruciando il tuo tempo”, parlava sempre con se stesso, “Anzi, il tuo tempo sta per scadere: è quasi mezzogiorno e tua moglie, tra poco più di mezzora uscirà dal lavoro.”

Andò a comperare il pane, il latte, la pasta e qualche altro genere che forse serviva.

Corse a casa, preparò la tavola, mise l’acqua sul gas a bollire.”Almeno, per stamattina, trova per metà pronto.”

t

FINE ESTATE 2012

... Mi bastasse

questa fresca brezza che si incanala sotto la tettoia e m'accarezza il viso.

... Mi bastasse

vedere i lunghi, ricurvi, pesanti rami della bouganvillea oscillare lentamente, mossi dal vento, carichi di foglie e di delicati fiori rosei.

... Mi bastasse

la purissima giornata settembrina

... mi bastasse

il cielo, la pineta, il mare.

Le case dei villeggianti sono tutte chiuse.

Scovo qualche vecchietta entrare e uscire furtivamente da uno, o due balconi.

Fondali paralleli di alberi, sembrano nascondere i binari di una linea ferroviaria che non esiste.

Nel silenzio del primo pomeriggio, sento forte il rombo del mare; l'avevo visto all'alba, verde, azzurro e, al largo all'orizzonte, blu e immobile come se fosse solido.

La luce del sole sull'acqua creava una miriade di scintillanti farfalle d'argento.

Me ne sto immobile, seduto su una bianca sedia di plastica, gli avambracci sui braccioli, torso nudo, ciabatte, calzoncini, lo sguardo perso in avanti.

Non trovo più parole. Mi rimane il Silenzio, ma al Silenzio risponde solo il Silenzio.

HO PENSATO A TE

Ho comprato una rosa rossa da un venditore di fiori.
Ha un grande valore.
E' un SI' a un uomo olivastro, brutto, sporco, con i capelli unti che riceve ogni giorno infiniti NO.
Avrei voluto offrirla a te, ma tu non c'eri.
Sono solo.
Sono seduto a un tavolino metallico, rotondo, di fronte ad un bar gelateria sul corso principale della città di mare, fiancheggiato da palme, cespugli di fiori bianchi e rossi, pini mediterranei.
Ho rigirato per un po' la rosa fra le mani... poi l'ho posata delicatamente sul piano grigio del tavolino.
Mi sono alzato e me ne sono andato.

MARIO PEGORARO

In omaggio alla sua memoria

SOLITUDINE

Solo è colui che non ama.

Solo è colui che non è amato.

Solo è colui il cui animo è arido,desertificato,
che non prova emozioni, meraviglie, gioie e dolori,
la cui vita è vuota.

Non prova nemmeno il sottile piacere...

di sentirsi colpevole.

Solo è colui che non ha amici e nemmeno nemici.

Solo è colui che ha implorato la solitudine...

per difendersi dal mondo.

Solo è colui che si sente solo.

SOLITUDINE

E' possibile il rimedio? No, se la solitudine si è incancrenita, incorporata, amalgamata dentro di noi; se si è compattata diventando impenetrabile, impermeabile a qualsiasi nuova emozione. Il solitario spesso si compiace della propria solitudine; la ritiene un segno di distinzione, di "nobiltà," ma forse è unicamente paura. Paura di subire nuove delusioni dalla vita, che si sommeranno a quelle già subite. Se la sferza colpisce l'acciaio non lascia screzi e così, alcuni sono destinati a rimanere soli. Scostanti anche fisicamente, si aggrappano a tutto: al danaro, al potere e perfino... all'aldilà, visto che "l'aldiquà" gli è precluso. La natura è gratuitamente crudele e non gioisce, non compatisce, è totalmente indifferente. Sì, è possibile il rimedio se nel nostro animo è rimasto uno spiraglio, una fessura nella quale si possa incastrare un germoglio. Uno spiraglio di luce nella tenebra, "scoperto" dagli eventi di cui la vita è sempre prodiga. La conversione sulla "via di Tarso" può avvenire, poiché basta un fortuito incontro con altre solitudini; basta una parola, uno sguardo, mani che si sfiorano e i giochi si riaprono. Il cuore si allarga alla speranza, pronto a subire anche nuovi insulti, ma che importa? Il presente e l'istante carpito sono invitanti, promettenti... o così ci appaiono.

LA PORTA SI APRI'

La porta si aprì e tu apparisti sulla soglia, la luce alle spalle attraversò la leggera sottoveste e disegnò le invitanti curve del tuo corpo.

Era la prima notte di nozze.

La porta si aprì e trepidanti udimmo l'annuncio più atteso: eri diventata mamma.

La porta si aprì e trepidanti udimmo l'annuncio più atteso: eravamo diventato nonni.

Le porte chiuse, socchiuse, aperte o sbattute con violenza accompagnano la nostra vita nei momenti più intimi, più contraddittori, più contrastanti, più lievi e giocosi.

Sentiamo la porta dischiudersi e poi, dei piccoli passi e poi, correre i nipoti, così come fecero le nostre figliole, gridando, saltando sul letto grande mentre siamo ancora semiaddormentati.

Anche il nostro cane Camillo imparò.

Il cancello del cortile si apriva cigolando.
Gli amici mi dicevano: “*Perché non metti un po' d'olio?*”
“*Siete matti? e poi come faccio a sentire se entra qualcuno?*”

t

Molti anni addietro, come tuttora sono solito fare, appena sveglio ero seduto sul letto con la schiena appoggiata sul cuscino. Mi guardai intorno senza pensare a niente e vedendo ciò che già conoscevo a menadito: i mobili, i vestiti malamente appoggiati sulla poltrona e la porta della parete a fianco. La porta, appunto, e mi chiesi: “*ma perché gli stipiti ci appaiono d'altezza degradante?*”

(chi non ha interesse per la risposta smetta di leggere).

Dopo una lunga riflessione, conclusi (forse “indovinai”), che la degradazione delle altezze è inversamente proporzionale alla loro distanza dal punto di vista. La prova? E' ovvio che se la distanza reale degli stipiti dal punto di vista dell'osservatore rimane fissa; rimane inalterata la loro altezza apparente qualunque sia la distanza tra di loro. Vuol dire che se immagino di mettere gli stipiti uno dietro l'altro, allineati sul punto di vista, il loro rapporto non cambia. In altre parole, se lo stipite più vicino è, poniamo a 5 (cinque metri) e quello più lontano a 6 (sei metri), la proporzione è sei diviso cinque. La scoperta di un'importante legge prospettica mi eccitò e volli spiegarla alle mie figlie. In ginocchio mi pregarono di non farlo.

UN GIOIELLO

Rimesto tra le brutture del mondo.
Ma ecco un gioiello: addossato al mio fianco
dorme un cucciolo d'uomo.

Braccine come ali aperte alla vita.
Una piuma di respiro profumato di rose.

Armonioso spunta il nasino
tra le paffute guance incredibilmente levigate.
La bocca, una caramella rosa.

Occhi ben chiusi per vedere, assaporare meglio
i suoi carezzevoli sogni.
Ciao Davide.

Novembre 2005

nonno Mario

DRASTICO SONNO

Trascorrono imperterriti mesi, anni simili a giorni.
Inesorabile grigio uguale fluire.

Abbassano le spire gli avvoltoi ansiosi, in attesa
del drastico sonno.

Compro speranze a basso costo.
Compro miseri scopi, pigri traguardi,ultimi
chiarori sul grigio uguale fluire,
mentre incombe il drastico sonno.

Per gentile concessione della Sig.ra **SONIA GARBO**

SONIA PERAZZOLO

IMMENSO... NULLA

In certi momenti sento i tuoi occhi che mi fissano,
mi trasmetti i tuoi pensieri, che diventano miei,
come mi volessi indicare qualcosa,
come mi volessi aiutare,
come mi volessi portare verso un cammino che non vedo,
verso quelle certezze che non trovo.
Ti guardo, mi scivolano giù lacrime,
gocce di vita che scendono,
quasi a coprire le parole che non posso dirti,
quelle che non ci siamo dette,
sono come pietra nel mio cuore.
Le dita si sfiorano in un disegno immaginario,
forme di nuvole, con dentro i nostri sogni,
sogni spezzati, te li sei portati via.
Sento ancora il pianto che soffoca quando rivedo
l'ultimo saluto che ti ho dato,
con singhiozzi strozzati nella gola chiusa,
da quell'odore intenso, indimenticabile,
che ancora sento quando mi inginocchio in Chiesa.
Ripenso all'altare, ai fiori che ti circondavano,
quasi a donarti l'ultimo profumo... quasi a proteggerti.
In questi momenti mi circonda quell'immenso nulla...
che ci divide e ci lega per sempre

TI VEDO... DOMANI

Non ho più voglia di giocare,
non ho più voglia di sognare,
di amare,
nulla va , nulla ritorna,
paura che il tempo non basti,
non vedo più l'infinito di un tempo,
quando, davanti a me... tutto
non ho ciò che ho sognato
non ho chi ho amato
Ora mi sembra che il passato
spinga ancora più in fretta
verso il breve cammino che resta
Quella strada che mi mette ansia
voglia di correre e di fermarmi
Solitudine in mezzo a mille volti
Paura dentro al sorriso vuoto dell'anima
Cuore senza speranza
Guardo avanti...
nella luce del domani,
posso già... vedere il buio

... ho attraversato la tua vita

Ci son persone che attraversano la nostra vita, si dice che in quel momento ogni una abbia qualcosa da dare o dire all'altra, che sia importante per entrambe quel periodo di cammino insieme.

Ci son persone che attraversano la nostra vita e, in quel momento non le vediamo perché siamo troppo occupati a cercare qualcosa, a leccarci le ferite, a inseguire sogni.

Magari erano le persone che cercavamo e non le abbiamo riconosciute. Ci son persone perfette per noi e abbiamo paura di condividere, di percorrere in quel momento lo stesso percorso di vita, cerchiamo le cose che non vanno pur di non ammettere che abbiamo quasi raggiunto il nostro sogno. Ci son persone sbagliate, con le quali cerchiamo di condividere lo stesso percorso, pur di non ammettere che non funziona, che ci ricordano altri errori. con queste insistiamo, quasi che a rivivere gli stessi errori, ci dia conforto. Vogliamo a tutti i costi rimetterci in discussione. Quel volare controvento ci fa male, ci serra la gola, ma dobbiamo riprovarci, dimostrare che ce la faremo, che siamo forti.

Dimostrare di essere forti, non vuol dire non essere fragili, e soffriamo. Qual è la molla che ci attira a ricadere sui personaggi che già ci hanno fatto del male? Ritornare nelle stesse situazioni che ci hanno visti sconfitti ? E' voler provare a noi stessi che abbiamo imparato? Vogliamo dimostrarci che dalla medesima battaglia ne usciremo felici e contenti. Si sa che non è così.

Chissà perché raramente siamo attratti dalle situazioni giuste, quelle che ci possono dare la pace e la serenità che cerchiamo. Dove trova fondamento questo nostro cercare le difficoltà della vita. Qual è la persona giusta? Dentro di noi lo sappiamo... eppure ignoriamo.

Dobbiamo evitare quelle persone che, pur stando insieme ci fanno sentire soli. Quelle che non sanno condividere perché non hanno nulla da dare, hanno paura di dare anche a se stesse.

Dobbiamo cercare di incontrare persone che non abbiano sempre paure e fobie. Quelle inaridite dalla vita, inaridiscono anche noi.

Tentiamo di incontrare nella vita quelle persone che regalano momenti magici nei quali si ama e si è amati. Momenti che bisogna coltivare senza paura dell'oggi, del domani.

Dobbiamo avere il coraggio di vivere bene il nostro tempo. È strano, ma è il coraggio che ci manca, pensiamo di non essere abbastanza meritevoli. Lottiamo contro tutto e non abbiamo il coraggio di vivere i momenti felici. Abbandoniamoci ai sogni, alla serenità, alla felicità, alle persone che abbiamo incontrato, alle persone che ci sono vicine e a quelle che ci danno gioia di vivere. Non si devono cercare falsità nell'illusione di essere felici. Le falsità falsano i traguardi di vita.

Dobbiamo imparare a leggere i messaggi, nei messaggi senza parole. Cercare di aprire le porte giuste, sperando di trovare il posto giusto, la persona giusta, uno spazio aperto dove poter respirare, insieme, il profumo della vita.

SILENZI

Mi dovevi tenere per mano,
ma hai lasciato che la vita lo facesse,
mi hai lasciato sola,
a cercare il coraggio nella paura,
la forza nella disperazione,
a cercare l'amore che non mi hai dato,
a cercare le parole che non mi hai saputo dire,
a cercare la felicità che non mi hai saputo dare,
Ho cercato favole da raccontarmi,
principesse felici fra le mie lacrime.
Non ho avuto il caldo sole
delle estati dell'infanzia,
ma solo la fretta di crescere, di vivere,
per realizzare quei sogni nati dai silenzi,
della mia solitudine

SGUARDI

Il tuo sguardo ha colpito il mio cuore,
il cuore ha scosso la mente,
i pensieri son volati nell'anima,
l'anima ha abbracciato la tua, come in una dolce
sinfonia,
ste... stento a credere che non vivrò più queste
emozioni,
e me ne sto qui...
come un gabbiano appoggiato dolcemente sulla
bricola,
a pensare a quei momenti,
e ricerco il tuo sguardo,
come la prima volta che ti ho visto,
mentre ricordo solo quello... di quando ti ho perso

RESPIRO

L'unica cosa che sento è il mio respiro,
mi rimbomba dentro mentre ti penso.
La gola comincia a stringermi,
mentre i ricordi prendono posizione nella mia
mente.
Tutti i rumori che mi circondano cominciano a
prendere distanza,
... e la fantasia prende forma.
Comincio a rivedere il vissuto.
L'aria sembra più pesante, il respiro affannoso,
il cuore batte forte.
Mi sembra d'annegare fra i ricordi,
cerco l'aria disperatamente,
mi riprendo, torno a salire nella mia vita.
Mi manca il fiato, ma continuo a procedere,
con la mano affondata fra i capelli,
a cercare quel percorso che l'istinto ti aiuta a
ritrovare.

SOLE

Oggi il sole ha voglia di scherzare,
passa tremendo sulla sabbia,
fa intiepidire l'acqua,
scalda tutto ciò che sta lì... fermo,
la mia pelle scotta e si irrita della sua prepotenza,
anche l'albero cerca l'ombra.
Tutto è caldo...
mentre il mio cuore si raffredda...

NASCONDI IL CUORE...

Non so dove nascondi il tuo cuore,
quando svolgi il tuo sguardo e non parli,
quando dici ciò che ti esce dalle labbra,
parole senza senso,
parole che non sai quanto possano ferire,
parole senza anima,
quando poi riaffiora, le parole cambiano,
accarezzi il mio cuore con lo sguardo,
sguardo languido che apre ai miei sogni,
e li fa galoppare con i tuoi, verso lontani sentieri,
dove le nuvole coprono velatamente
... ciò che non si può dire.

RICORDI...

Ricordi quando la pioggia non ti bagnava?
Quando il sole ti scaldava dolce...
... quando non esistevano le ore
né i silenzi.
Quando c'era gioia in tutte le cose,
quando non ti serviva la fortuna,
... non t'interessava che ora era, né dov'eri,
se era caldo o freddo, se avevi fame o sete.
Quando ti batteva il cuore
e avevi lo sguardo smarrito
... ma sapevi che cosa cercare.
Quando tutto era colorato,
anche le giornate più grigie,
anche i posti più tristi...
Ricordi ? ...
Eri innamorato

SOLITUDINE

Passeggiava lungo la spiaggia, giocherellando con le onde che le bagnavano i piedi, e con i frammenti di conchiglie. Pensava alla sua vita che era diventata difficile e aveva la sensazione angosciante di essere sola. Essere innamorati, ma sentirsi soli, ti dà lo stesso tormento di quando stai con qualcuno che non ami più.

Ripensava ai bei momenti, stessa spiaggia, mentre passeggiava assieme a lui, parlando di mille cose, guardando il tramonto o facendo le gare a chi arrivava per primo in stanza.

Meno male che i bei momenti servono per dare luce ai momenti neri come questo. In quel periodo era anche più dolce, spensierata, ora, con queste incertezze, che le giravano per la mente, si sentiva pungente, aveva la sensazione che i momenti più belli, stavano lasciando spazio ai momenti in cui doveva tirare fuori le unghie della sopravvivenza. Il fatto di non affidare più a lui i suoi pensieri la faceva sentire sola, aspra, aveva la sensazione di dover nascondere la mano che un tempo gli aveva affidato per camminare insieme.

Così iniziò a ritornare in stanza da sola. Cominciò a salire lentamente le scale.

Sul pianerottolo dell'hotel c'era un dipinto e sotto c'era scritto: "*lascia che il tuo silenzio sia anche il mio parlarti*", magari, pensò... lui riuscisse a capire, a intuire ciò che in realtà penso e sento e soprattutto ciò che veramente desidero.

Continuò a salire le scale, immersa nei suoi pensieri.

Era sconsolata, non riusciva a dare corpo alle sue idee, non riusciva a trasformare concretamente i suoi desideri.

In fondo al corridoio vide le bianche tende che si muovevano lente con l'insolito vento che l'estate offriva, quasi a rendere ancora più irrealizzabili i desideri.

Solo fantasia che volava nell'immaginario che le tende offrivano danzando con il vento.

Si fermò, tra le tende vide la spiaggia vuota e il mare che la coccolava dolcemente. Gabbiani che, in gruppo cercavano cibo fra la sabbia.

La luna osservava compiaciuta in quell'immenso azzurro dove cielo e mare s'incontravano.

Davanti a tanta pace i suoi pensieri si trasformarono in sogni. I sogni in dolci fantasie.

Nel silenzio della sera tutto si trasformò in un magico momento.

PAURE

Nell'apparente serenità riconquistata,
non riesco a scordare quel giorno.
Nei momenti più strani riaffiora nella mia mente
strangolandomi in una angoscia,
come chi non sa nuotare , e si trova in mare
aperto,
in balia dell'acqua che soffoca,
con la paura di non farcela,
e comincia a sbattere mani e piedi,
più si agita e più gli sembra di riaffiorare,
mentre l'acqua lo inghiotte.
La speranza del miracolo nella vita,
quella vita che si aggrappa anche a ciò che non
c'è,
Quella vita che, nonostante creda nella morte,
vuole restare a vedere il domani.
Il domani che puntuale sorge, a vedere chi è
rimasto,
chi ce l'ha fatta a nuotare nel mare della
solitudine,
tra quelle onde che ti cullano dolcemente,
portandoti via

A... SARA' ...

Sarà un duello
dove la tua spada colpirà il mio cuore,
ti restituirò dolci ricordi,
ti regalerò momenti inebrianti,
le parole saranno frecce
che sentirai come carezze,
gli sguardi faranno volar via la mente,
sarà una danza di emozioni,
sarà una danza di vibrazioni,
sarà... a... amore...

AGOSTO

Piccola caletta del Garda, sulla spiaggia di sassolini bianchi, due sdraio vicine, due persone si scaldano al sole che, lentamente, sta per tramontare.

Pensano ai tempi che, aspettavano il tramonto, con la voglia di toccarsi, di giocherellare. Ricordano le serate passate a guardare il sole che scompariva pian piano, dietro la montagna.

Dolci sere al lago, mano nella mano ad aspettare la notte.

Ora, erano qui, ad aspettarla, pigramente, senza sogni.

Lo sguardo di entrambi va a Romy e Giuly, due canotti ormeggiati di fronte, che danzano lievi sulle onde.

Romy sfiora Giuly, ora di prua, ora di poppa, le si affianca, si struscia, le danza attorno guidato dal vento.

Giuly un po' si vergogna, gli sguardi dei due della sdraio la mettono a disagio. Cerca di staccarsi, si svincola, s'impenna dolcemente, ma Romy, più potente, la blocca e la tiene ferma in un dondolio provocante. La boa, che un tempo era di un bell'arancio fiammante, ora, tutta scolorita, li guarda invidiosa.

Con l'aiuto di un'onda, cerca di mettersi in mezzo a loro, ce la fa, tutta trionfante. Ora anche lei oscilla pian piano, e tocca una volta l'uno, una volta l'altro.

Giuly la guarda un po' imbronciata e comincia, con la complicità di Romy, a sospingerla in avanti, dov'era prima.

Ricomincia il dolce dondolio.

Due gabbiani, nella magica serata, fan gli stessi giochi .

Più avanti tre barche a vela, tutte tristi, capitanate da Tosca, aspettano il loro marinaio, guardano e sognano di avere le vele issate, pronte per partire. Il sole ormai è tramontato, i due gabbiani si posano sui canotti , mentre la Coppietta, sospirando, si guarda negli occhi. Ecco, arriva il "capitano" sale velocemente su Romy e parte lasciando Giuly sola e triste, anche i gabbiani volano via e la Coppietta, mano nella mano, ricomincia a sognare nella calda sera d'estate.

FERRAGOSTO

Era andata alla festa di Ferragosto con gli amici. Tante persone gioiose immerse nel clima godereccio della serata. A bordo piscina, tavoli romantici, con belle tovaglie bianche, con candele che illuminavano i volti. I deliziosi gamberetti rosati, con l'agrodolce della cipolla confondevano l'amaro che sentiva dentro. Una bella sorsata di vino fermava i suoi tristi pensieri. Cin-cin e i pensieri si accantonavano nella mente assieme ai resti degli scampi, e del povero rombo, ormai non restava che qualche lisca nel piatto. Ecco il dolce, il cioccolato aiutava a cercare l'allegria e accantonava tutto ciò che le girava nella mente. La musica, con le sue dolci note, faceva riaffiorare ciò che cercava di allontanare, ma i pensieri erano così forti che solo il brusio della gente e le risate attorno, confondevano il battito del suo cuore. Ogni tanto il suo sguardo era rivolto alla luna che passeggiava fra le nuvole e prometteva pioggia. Tutto a un tratto, grosse gocce cominciarono a bagnare i leggeri vestiti. Classico temporale estivo che tutti aspettano per sedare il caldo che ti fa appiccicare il corpo e ti rende tutt'uno con il vestito. La pioggia finisce presto e aumenta l'afa...così è l'estate, anche l'umore si adegua al tempo. Il caldo ti fa sognare dolci momenti e la pioggia li porta via. Cominciano i fuochi, tutti con il naso

all'insù... Una pioggia di colori, di luce, di fantasia. Il cielo colmo di stelle colorate che illuminano, si ingigantiscono, scendono, svaniscono. Lei, mentre guardava, pensava alla sua vita, così uguale a quei fuochi. La luna era diventata triste. Tutte le persone che prima erano prese da lei, dai suoi giochi dietro le nuvole, ora non la guardavano più. I pensieri e i sogni di tutti erano guidati da quella luce magica dei fuochi artificiali, da quelle stelle luminose, colorate, dorate, che rapivano lo sguardo. Lei sola, che guardava ... oltre, vide che... pian piano... una nuvola si portava via la triste luna per vedere insieme le vere stelle. Seguì il dolce momento, ricominciando a sognare.

t

MIRELLA SCHIVARDI

L'ASCOLTO

Mi piace ascoltare e tra l'ascoltare e udire, c'è un'enorme differenza.

Io posso udire le persone che parlano, la musica che adoro, la radio, la televisione, i rumori della strada... però ascolto solo quello che mi piace. Recentemente, durante la mia vacanza natalizia, ho avuto la fortuna di conoscere due persone estremamente preparate nell'arte pittorica e nella scultura, ed ho imparato da loro certi particolari dei quadri e delle sculture.

“Sentendo” la loro cultura, così approfondita, mi sono sentita piccolina e, confesso, mi sono un po' vergognata di non conoscere certe sfumature dei soggetti in questione. C'è sempre da imparare e questo vale anche per la Musica.

L'ascolto e il piacere che ne deriva possono essere diversi da musicista a musicista. L'ascolto che intendo io, è tutto “personale”. Amo i suoni e i rumori della natura e... le “stagioni del tuo Cuore,” il “tono” dei tuoi pensieri, a volte amaro, a volte dolcissimo.

E' bello ascoltarsi di dentro e sentirsi come siamo.

NONOSTANTE TUTTO

Ci penso sempre e mi ronza nel cuore e nella testa; come posso dimenticarti, “nonostante tutto” il male, le incomprensioni e la mancanza di dignità, forse anche da parte mia. Lo confesso: ti penso sempre e vorrei che tu fossi con me. Penso alle nostre belle emozioni, alle cose stupende che abbiamo visto insieme, al calore della tua voce che poi è diventata roca e dubbiosa. Penso al profumo della tua vicinanza che mi stordiva, al calore del tuo corpo che mi rincuorava. Ecco rivivo quei momenti e mi stordisco, ma penso anche alle terribili incomprensioni che hanno frantumato il nostro rapporto. Cos'è avvenuto? Me lo chiedo sempre. Evidentemente siamo cambiati dentro e qualcosa o qualcuno dall'esterno, ci ha lesa nei nostri caratteri, nei nostri sentimenti e così siamo cambiati, in peggio o in meglio? Non lo so. I nostri viaggi, le nostre nuotate nel mare profondo, le nostre cene al lume di candela guardandoci silenziosi, perché i nostri occhi parlavano da soli. Le nostre canzoni che cantavamo in macchina e le nostre risate che ci riempivano d'allegria. Non posso dimenticarti, ti penso sempre e, “nonostante tutto,” sei sempre nel mio cuore.

LA FINESTRA DELLE MIE VACANZE

Le mie vacanze, quest'anno, sono state un po' strane e senza dubbio diverse dalle altre; ho scelto un posto vicino a casa, essendo io da sola. Sono state belle vacanze, rilassanti, adatte alla mia età e... alla mia solitudine. Ero a Montegrotto Terme, in prossimità del paese di Turri, nell'ultimo albergo, su in collina e ho avuto la fortuna di avere una stanza proprio di fronte ad un'altra collina.

La sera, quando andavo a letto, tenevo la finestra aperta e mi annullavo completamente. Il cielo, con le sue nuvole, gli alberi così maestosi, le luci dalle finestre delle casette, mi davano una serenità incredibile e tutto a pochi chilometri da casa. Una sera poi, c'era il cielo limpido e vedevo le stelle e le potevo contare tutte, piano, piano. Ogni stella era mia con la sua luce strana, flebile, rassicurante.

Quanta dolcezza! Non mi sentivo più io e facevo mio quel mondo che mi circondava e sovrastava; i miei pensieri non esistevano più, ed ero felice di sentirmi così. Facevo parte della natura: del bosco, della collina, delle stelle e mi addormentavo serena. Non esistevo quasi; udivo solamente il mio respiro e l'intima gioia d'essere in pace con me stessa, mentre la natura mi cantilenava la Buona Notte.

GLI ANGELI DELLA MIA VITA

Li ho intorno a me.
Li sento, li accarezzo piano, piano.
Mi rincuorano quando li guardo
e la mia camera mi riporta dalle
pareti le loro immagini.
Sono tutti i miei cari,
i miei genitori, il mio fratellino
che non ho mai conosciuto,
la mia Tata che mi ha allevato.
A loro do il buon giorno,
a loro la buona notte,
fiduciosa che mi seguiranno
con amore tutto il giorno.
Sono in automobile con me,
ed io li accarezzo piano, piano,
perché li sento appoggiati sulle mie
spalle.
Non mi tradiranno mai, sono sicura,
e io li amo con tutto il mio cuore.

DA UN MIO VECCHIO DIARIO

Toni che finisce la scuola, ed esce da una parentesi di vita per entrarne in un'altra. Mio Dio, non riesco a capire se questo periodo è stato lungo o breve; comunque, è stato tanto bello nella scuola elementare e media. Lo adoravo con quel suo visino sopra i libri, con il suo impegno e la tristezza che provavo quando non lo vedevo sufficientemente impegnato al liceo. Le mie parole che giravano a vuoto e questa mia responsabilità che sentivo andare via in malo modo. Quanto l'ho amato questo figlio mio e quanto felice sono quando sto con lui. Com'è strana la mia vita in questo periodo; mi guardo intorno e penso quanto potrà durare ancora e per quanto tempo questi miei gesti avranno un significato per qualcuno che mi voglia bene veramente. La mia vita è stata solo per i miei figli; bambini prima, ragazzi poi. La gioia di ritrovarci insieme, la felicità di noi tre e... il tempo che se n'è andato, i ricordi lontani, ed io vivrò solo di questo. Mai il mio IO si annullerà e per nessuno: ne sono consapevole e mai rifiuterò la mia indole di donna e soprattutto di MADRE.

Quanto adoro le mie cose, i miei "angolini"... e come mi sento estranea in casa altrui, con il desiderio di scappare e di tornare a casa mia. Non sento calore, affetto, solo voglia di tornare e così, quando talvolta mi sveglio nel cuore della notte, sento la "consapevolezza" della mia casa e di stare bene così, da sola.

COME SONO ORA

Non so i fatti di questi giorni che cosa abbiano provocato in me, non lo so. Ho solo la consapevolezza di una grande scocciatura. Non sono né delusa né avvilita, sono solo terribilmente scocciata. Mi rendo conto che le nostre vite, i nostri sentimenti hanno preso strade diverse, così le nostre sensibilità e i nostri modi d'essere. In parole povere: i rapporti che ci legavano (parlo dei miei figli), non sono più gli stessi ed è inutile cercare o pensare che possano rivivere perché, torno a dire, hanno preso strade diverse. Non esiste più quella connessione d'amore, d'affetto e di stima... neanche quella. Ognuno ha il suo mondo e se lo tiene stretto e forse anch'io sono diventata così; quasi, quasi a mia insaputa, ho preso un'altra strada, senza ritorno e senza sofferenza... per fortuna. E' un altro mondo; il mio passato e i miei sentimenti non sono più gli stessi e non so cosa farci. Ritrovo, sì, la mia sensibilità, i miei gusti, i miei gesti, però sono tutti rivolti verso altre direzioni e questo perché? Per difendermi, per sopravvivere, per non illudermi e allora tutta la mia attenzione si volge a raggiungere altri lidi, altre sponde e verso altri interessi o, meglio, gratificazioni e non provo nostalgia di quello che ero stata e di certo, non sono inaridita... ne sono sicura. Semplicemente accetto questa realtà amara, lo ammetto, ma non voglio assolutamente soffrire. L'ho esaurita tutta quella sofferenza e non ne voglio più parlare.

IL MIO LILLA'

TI HO NELLA MIA MANO
E SENTO IL TUO PROFUMO:
M' INEBRIA, MI STORDISCE
M' AFFASCINA E MI DA' GIOIA.
VORREI CHE TUTTE QUESTE SENSAZIONI
LE SENTISSERO LE PERSONE CHE AMO,
CHE PROVASSERO, COME ME,
LA GIOIA DI VIVERE,
DI GUSTARE LA NATURA,
DI PROVARE AMORE PER TUTTI
E DOLCI SENTIMENTI.
VORREI POTER STRINGERE AL CUORE
LE PERSONE CHE AMO.
IL MIO LILLA'
MI SA DONARE
TUTTO QUESTO
ED IO SONO FELICE.

LA MIA FUGA IN IRLANDA

Il perché di questa fuga che vorrei fosse quasi senza ritorno.

La vita intorno scorre veloce, la gente ride, scherza, sorride...Almeno un sorriso: sono mesi che non ne vedo uno.

DUBLINO col suo vociare, con la mia curiosità, con la voglia di esplorare e di capire, con questa stanchezza che spero mi passi dopo una bella dormita.

Come sarà questa verde Terra, tanto decantata, il mio cuore e i miei pensieri che colori avranno?

Che voglia di dimenticare, di rinnovarmi di dentro e di fuori. Non sono più stanca. La musica nell'autobus mi culla, i sorrisi dei miei amici e il paesaggio è dolce e verde come prevedevo. Mi sento serena e dolce. La mia aggressività se n'è volata via. Le pecore, i villaggi, il cielo chiazzato di nuvole bianche e grigie, la voglia che il tempo vada e Tu che ti fai guidare da lui con i suoi ritmi. Ho fatto bene a venire; sino a ieri avevo qualche dubbio, ora no. Devo sempre seguire il mio istinto.

Le foto, i sorrisi, il sole che mi sta toccando e che mi scalda. Il colore del mio cuore e dei miei pensieri è azzurro come il cielo. Il percorso è stupendo e molto intenso: la Baia di Bainry e l'isola di Garnish.

L'isola e le otarie sugli scogli che ho ripreso con la telecamera, quei fiori incredibili...

Sono molto felice, serena. Mi piacciono questi luoghi.

Il parco, le cascate, le passeggiate a cavallo...

Sono andata allo spettacolo che racconta la storia di questo Paese, di questa gente che si è temprata nella sofferenza, nella fame, nel distacco.

Belle le loro leggende, il loro candore. Le baie splendide, le isole verdi di un verde incredibile...

Ultimo giorno a Dublino.

Bello questo viaggio, appagante.

Le scogliere di Moher.

Quel mare mugghiante che ti spruzza l'acqua dal di sotto.

Le mucche che pascolano lì vicino, incuranti di tanta bellezza.

Voglio risentire questa pace: sto bene con me stessa.

Ciao DUBLINO, mi resterai nel cuore con la tua allegria, con il via vai della gente, con la tua musica e i tuoi colori, la pioggerellina che mi accolse il primo giorno.

L'AMICIZIA

C'è un antico detto che dice: *“Chi trova un amico trova un tesoro”*...

Ma non è facile e forse è quasi impossibile.

Tra gli uomini ci sono troppe diversità:

l'età, lo stato sociale, il fisico...

Io, un vero e indimenticabile amico,

l'ho trovato e ne ho ancora nostalgia:

il mio cane “kira”, una cocherina meravigliosa
che mi ha amato sempre.

Che fossi sana o malata, bella o brutta, mi amava.

Ricordo le nostre nuotate solitarie tra i pesci guizzanti.

Io nuda perché erano le sei di mattina

e lei felice di stare sola con me.

I suoi occhi dolci mi guardavano con un'intensità
profonda di affetto e poi veniva a leccarmi sulla faccia
per farmi capire quanto era felice.

E così sempre, in casa, in campagna;

nelle nostre gite, sempre insieme.

I suoi sguardi penetranti mi entravano nel cuore.

E' amicizia questa? non solo:

è anche AMORE.

P E N S I E R I

FARFALLE STANCHE
SONO I MIEI PENSIERI,
PALLIDE LUCI NELLA BRUMA

t

OGGI I MIEI PENSIERI
SONO RONDINI FELICI
CHE VOLANO NEL CIELO LIMPIDO
NON IN CERCA DEL LORO NIDO,
CHE CONOSCONO GIA',
MA PERCHE' FELICI DI VOLARE
E I MIEI PENSIERI CON LORO,
PIENI DI GIOIA, D'ALLEGRIA,
DI VOGLIA DI VIVERE
E DI FELICE... STORDIRMENTO.

t

VALTER VETTORE

L'ANGURIETTA

La sera di mercoledì 4 agosto Carlo, telefonò da Bibione.

“Ciao, Mirella, come stai”

“Grazie, bene e tu?”

Carlo continuò: *“Qui la giornata è stata calda... e a Ferrara?”*

Mirella: *“Sai l'anguria che mi avevi portato sabato non era buona e l'ho buttata via.”*

Carlo: *“L'ho comprata venerdì a Crespano del Grappa.”*

Mirella: *“A casa mia tu sei trattato bene e mi porti sempre la roba di scarto; anche i biscotti erano vecchi! Ti saluto, sta suonando il campanello!”*

Interrotta la comunicazione, Carlo rimase in silenzio e il figlio Sergio, che l'accompagnava, gli chiese: *“Cos'è successo?”*

Carlo: *“L'anguria che ho portato a Mirella era marcia.”*

“Che problema c'è? Tu mica lo sapevi!”

“Non è proprio così; avrei dovuto saperlo e ora lei è risentita. Quando rincaseremo taglierò l'altra che ho nel frigo”.

Continuarono la loro passeggiata sul lungomare illuminato dai lampioni e commentando le notizie del giorno. A casa Carlo tagliò l'anguria baby; la buccia era sottile e la polpa di color rosso rosato, era buona anche se meno zuccherina delle ovali. Rimise nel frigo l'altra metà che fu mangiata il giorno dopo. Nel viaggio di ritorno da Crespano del Grappa a Padova, Carlo, aveva notato, fuori del paese, un negozio che vendeva frutta e verdura. Acquistò due angurie di qualità baby per provare il sapore. Insonne, si ricordò pure quando al mercato di Lussino Grande comprò un'anguria che portò nella barca. A cena mangiarono una fetta e la parte non consumata fu posta nel frigorifero. La mattina salparono per il porto di Zara, spinti dallo scirocco che gonfiava le vele della randa e del fiocco. A pranzo fu servita ma, l'anguria non era più buona e la gettarono in pasto ai pesci, davanti alle coste della Dalmazia. Il capitano aveva tolto la corrente per risparmiare l'energia che sarebbe servita ad avviare il motore.

La voce “*sempre*“, gli lacerava la mente come lama tagliente: “*Mi porti la roba di scarto.*” Era un grido che feriva la sua anima confusa, era una meschineria che non corrispondeva minimamente alla sua generosità. Carlo disorientato seguiva i pensieri che correvano come cavalli indomati nella steppa della sua mente. “*Non è vero!*” pensava. L’anguria era buona e dopo cinque giorni si era deteriorata perché tenuta fuori dal frigo; le giornate, infatti, erano state calde e afose. Anche i biscotti erano buoni e non era scaduta la data per il loro consumo. Aveva sempre cercato le cose migliori, senza badare al prezzo e nelle ricorrenze accompagnava il dono con dei fiori. Mirella era esplosa con risentimento e l’accusava e, nella sua ostilità, forse nascondeva una malattia oscura che minacciava il loro rapporto. L’abitudine e la noia probabilmente avevano affievolito i sentimenti e ricoperto di ruggine i ricordi. Carlo, non la riconosceva più nell’umore capriccioso. Mirella non telefonava e nemmeno Carlo, che faceva il permaloso. La domenica egli ritornò a Padova e la settimana di ferragosto non incontrò gli amici di Grado: Gianni, un signore generoso e Dina, la sua compagna, positiva e pronta all’ospitalità. Carlo raggiunse la casa di Rò Ferrarese, ubicata sull’argine destro del Po, dove falciò l’erba del prato e lesse la biografia di Agostino d’Ippona di Carlo Cremona e le lettere a Serapione di Atanasio. Tra un capitolo e l’altro, mangiò i biscotti di pasta di mandorle che Mirella gli aveva restituito. Nel silenzio della campagna ferrarese, fra i pioppi stretti e alti e il fruscio del vento che scuoteva i rami, Carlo, in solitudine, meditava su quell’amicizia che non poteva continuare e voleva dimenticare ma, al pensiero di lasciarla, avvertiva insoddisfazione, inquietudine, quasi infelicità. La pioggia di agosto rinfrescò l’aria nella pianura. Un giorno Mirella gli telefonò perché andasse da lei con un’anguria. Quel frutto che era stato motivo di divisione ora li avvicinava con un entusiasmo rinnovato. La lontananza aveva portato via la ruggine e nelle conversazioni ritornarono i ricordi e i progetti. Carlo e Mirella assomigliano al riccio con aculei; quando sono vicini si pungono e quando sono lontani si cercano.

LA TEMPESTA

In questo pomeriggio di luglio,
il vento calma l'afa dell'estate.
L'afa dell'estate calma il vento,
che impetuoso urla e fischia.
Con lampi azzurri e bianchi,
rumoreggia il temporale.
La pioggia arriva e la grandine.
Piove, piove e piove.
La grandine rimbomba sorda,
sui vetri e sulle tegole delle case.
Corrono nel cielo le nuvole e
sparse se ne vanno sul mare.
Il vento cala. Cala il vento e
torna la quiete. Le foglie
dei rami spezzati, sparpagliate,
ondeggiando sull'asfalto.
Suona la campana della chiesa
parrocchiale. Passa una sirena
e grave se ne va.

AVREI VOLUTO

Avrei voluto essere tuo figlio Anna,
per bere il latte dal tuo seno come
dalla fonte. Avrei voluto svegliarmi
il mattino col tuo riso d'oro e la voce
di cristallo.

Avrei voluto vedere i tuoi capelli neri
e i verdi occhi, profondi e sorridenti.
Avrei voluto sentirti nelle mie vene,
come le ninfe nel fiume ed onorare
le tristi ossa, di polvere e di calce,
con brevi strofe.

Come saprei amarti Anna,
come saprei amarti.
Amarti come nessuno seppe mai.
Morire e ancora amarti, di più... di più.

LO SCHELETRO NELL'ARMADIO

La spiaggia di Bibione era gremita di villeggianti e sotto gli ombrelloni colorati, allineati in file parallele, alcune signore prendevano il sole sui lettini. Altre badavano ai figli che giocavano con la paletta e il secchiello. Vicino a me, sotto l'ombrellone, c'era una famiglia; il padre giocava a carte con il figlio più grande e la madre leggeva un settimanale e di tanto in tanto si avvicinava alla bambina che giocava. La bimba metteva la mano nella sabbia e sollevatala, la lasciava cadere fra le dita aperte. Provavo gioia nel vederla intenta a scoprire questo elemento tenue e soffice. Non so come ma con la signora s'instaurò una lenta conversazione. Bianca era il suo nome, ben formata e i capelli erano neri. Mi raccontò che abitava nella provincia di Gorizia in un paese di montagna. Non c'erano le strutture che si trovavano in pianura e il paese era povero. Una povertà che non aveva speranza poiché viveva in un territorio di confine con la Slovenia. Quei luoghi erano stati, negli anni, occupati sia dallo stato Italiano, che da quello Jugoslavo. Non c'era l'interesse a costruire strade e a portare le industrie manifatturiere. Gli abitanti, pochi, vivevano dei prodotti del bosco, dell'allevamento del bestiame e dell'agricoltura. Il luogo così descritto avrebbe potuto essere un paese piacevole, da visitare quando si cerca la natura e l'ambiente incontaminato. I suoi occhi manifestavano solitudine e non c'era consolazione. Il suo comportamento

calmo, rassegnato, m'incuriosiva. Chiesi di conoscere la storia della sua terra. Stette in silenzio per un momento, come per raccogliere dei pensieri che venivano da lontano. Iniziò con

la storia che aveva conosciuto dai suoi genitori; fatti accaduti alla fine della guerra, nel mese di febbraio dell'anno 1945. Il suo Comune era occupato dai tedeschi, dai fascisti, dai partigiani italiani e dai partigiani di Tito. Anche il comando inglese e quello americano, cercavano d'inserirsi nel territorio per controllare le azioni dei combattenti. Nel contesto di guerra e di diffidenza reciproca, lei pronunciò un nome: Elda Turchetti.

Elda, era una giovane di ventitré anni. La sua famiglia era povera e lei lavorava come operaia cotoniera nella fabbrica di un paese vicino. Amava la vita e le gioie che essa poteva dare. Era una bella ragazza solare, ammirata e corteggiata e dava allegria a chi la frequentava. Le sue amicizie non conoscevano confini e andavano oltre, ciò che la situazione prudentemente richiedeva. Frequentava i soldati tedeschi ma, anche i partigiani italiani. Radio Londra, una sera, accusò Elda Turchetti, nome di battaglia Livia, di essere amica dei tedeschi. La notizia suscitò notevole scalpore tra i partigiani, che erano impegnati in azioni contro i fascisti, essendo lei amica del comandante della brigata partigiana "Osoppo." La situazione in quella zona era complicata; i partigiani di Tito combattevano con l'obiettivo d'occupare stabilmente la città di Trieste e vaste zone del Friuli Venezia Giulia, con l'intenzione

dichiarata di annetterle alla Jugoslavia. La formazione partigiana “Garibaldi,” condivideva le motivazioni politiche e le mire annessioniste di Tito verso i territori italiani. I partigiani della “Osoppo,” al contrario, contrastavano le mire di Tito verso i territori del Friuli. Un “gioco” al massacro nel quale Livia, si trovò al centro del ciclone. Lei era per l’amicizia e non comprendeva le ragioni intime della storia. Raggiunse i partigiani della brigata “Osoppo” e volle essere giudicata del suo comportamento, che riteneva rispettoso dei valori di lealtà e di libertà. Fu giudicata e assolta e ciò aumentò il solco di contrasto tra la brigata partigiana “Garibaldi” e la “Osoppo.” Queste forze combattenti, avevano maturato una diversa visione politica: antiliberale e internazionale la visione dei partigiani della brigata “Garibaldi,” che condividevano pienamente il rapporto con i partigiani jugoslavi di Tito, incluse le loro mire annessioniste dei territori italiani di nord-est; all’opposto di altre formazioni partigiane, come la brigata “Osoppo,” che non solo avversava le mire espansionistiche di Tito, ma proponeva un assetto democratico e nazionale per la vita politica italiana, al termine del conflitto. Lo scontro che seguì fu feroce e i combattenti della “Garibaldi,” accusarono quelli della “Osoppo” d’essere dei fascisti, dei reazionari e di non consegnare loro gli aiuti fatti pervenire dagli inglesi. Infine, l’azione finale ebbe luogo nelle valli tra Torre e Natisone, nel febbraio 1945, dove una ventina di partigiani della brigata “Osoppo,” furono uccisi dai compagni della brigata “Garibaldi” nella rada di Porzus e lì, anche Livia perse la vita. La Resistenza, che vedeva sul piano nazionale le formazioni cattoliche-liberali accumulate

a quelle comuniste, pur nella diversità dei ruoli, combattere il nazi-fascismo, ebbene, lungo il confine nord-orientale, le cose andarono diversamente. Per molti anni il partito comunista italiano ha contrastato la versione dei fatti e ancora oggi, troppi storici sono reticenti al fine di coprire con un velo, o addirittura nascondere, i “panni sporchi” dell’antifascismo. La signora Bianca ora tace e poi con voce quasi tremante ricorda che Livia, è stata una persona luminosa che fu sacrificata dalla diplomazia inglese, la quale temeva che le formazioni partigiane italiane si unissero in toto con quelle di Tito, portatore di un ordine politico che non coincideva con la democrazia liberale.

La signora Bianca si alza e si avvicina alla bambina; la bacia teneramente. Il marito era rimasto ad ascoltare in silenzio e il silenzio, ora si è fatto attorno. Lei raccoglie le sue cose e le sistema nel passeggino con la bimba. Mi avvicino e le stringo il braccio con la mano in segno di condivisione. Il giorno dopo sono tornato sulla spiaggia, per incontrarla e manifestarle la mia commozione per le sue osservazioni e considerazioni profonde ed umane. Non l’ho più rivista e tuttora nel cuore mi è rimasto l’eco di quella storia recente.

La spiaggia di Bibione era gremita di villeggianti e sotto gli ombrelloni colorati, allineati in file parallele, alcune signore prendevano il sole sui lettini.

t

FRANCO NATO GIROLAMO

Nel mese di maggio sei nato
quando le giornate sono calde;
quando il sole risplende nel cielo
e le nuvole corrono veloci a oriente.

Sei nato nel mese di maggio,
in primavera, quando il vento soffia,
leggero sui prati verdeggianti e pieni
di fiori profumati, celesti e gialli.

Il giorno 14 di maggio sei nato, libero
come lo stormo di passeri che vola
sulle colline e sui boschi di castagni;
quando la natura aspetta l'estate.

Franco, hai amato di Asolo le colline,
onde verdi del mare della cittadella
murata, dove incontravi nelle osterie
i tuoi compagni gioiosi e spensierati.

Nel petto avevi un cuore di fanciullo e
la tua voce coglieva il suono del tuono
mentre il gesto della tua mano si univa
alla persona protesa in nuovi orizzonti.

A Cristina non hai nascosto e a Lorenzo
le difficoltà e le durezze della vita e
sempre ciò perché crescessero forti e
realisti ma soprattutto generosi.

Franco, il giorno 25 di gennaio, in punta di piedi, ci hai lasciato senza disturbare. La notte ha vinto sul giorno che albeggiava con il suo mantello bianco di nebbia e gelo.

Nel mese di gennaio ci hai lasciato quando la galaverna imbiancava i rami degli alberi che impietriti pregavano davanti al cielo che muto ti vedevano.

Non guardare indietro e come sempre vai per la strada amica che ti porterà nei pascoli eterni della fede cristiana. andiamo, Franco, anche il mare muore.

t

NON HO MITI

Non ho più miti. Ogni giorno
spariscono e ogni notte ritornano,
come le onde sonore del mare
vanno e vengono sulla spiaggia.

Non conosco il mondo, me stesso.
Mi turba della scienza la ricerca
che non sa comprendere l'origine
della vita e della coscienza.

La paura di morire scompare
nella fede della risurrezione
ma esita talora la speranza
nel timore della illusione.

I ricordi, forse le parole,
sono pietre bianche e acute
che colpiscono e feriscono.

Il suono pio della campana,
della chiesa vicina, stasera,
mi richiama la memoria,

Gesù è morto.
Gesù è risorto.
Cristo è presente.

ALESSANDRA ZAGO

LETTERA D'AMORE

Carlo, anche oggi è una giornata molto calda, l'avresti odiata. Avresti borbottato tutto il giorno e poi ti saresti rifugiato al bar, quello con l'aria condizionata vicino al panificio. "Da Vito non ci vado neanche morto finché non cambia quel vecchio ventilatore" avresti grugnito con una spallucciata non troppo accentuata per non fare fatica.

Nonostante il caldo sono uscita stamattina, avevo voglia di vedere gente. Sono andata solo fino al mercato, nel parcheggio vicino ai campi di calcio della parrocchia. Oggi è giovedì. Ho incontrato l'Antonia, sempre molto gentile. Pensa che si è offerta di aiutarmi o anche solo di farmi visita se mi sento sola, ma è un po' troppo chiacchierona per me. Immaginati la scena: io le dico "Buongiorno, signora Antonia, come andiamo?" e poi nient'altro per i successivi venti minuti. Se volessi potrei raccontarti le vicissitudini di tutto il circondario, adesso. Stai ridendo, vero? Lo facevi sempre quando ti parlavo dell'Antonia, dicevi che dovevano darle il "pettegolo d'oro" per le sue performance e la prendevi in giro perché è pure grassa. E alla fine mi chiedevi il caffè.

Non lo preparo più, sai? Tu hai smesso di chiedermelo e io ho smesso di farlo. E pensare che sono stata io a fartelo apprezzare, ero io a non riuscire mai a finire un pranzo senza un chicchera di caffè. Ora sono tante le cose che faccio solo per abitudine, anche se ormai sono del tutto inutili. Ieri, ad esempio, dopo cena, prima di lavare i piatti, ho preparato il bicchiere per la tua dentiera. L'ho riempito d'acqua e di quella pasta pulente nuova, quella della pubblicità, che volevi assolutamente provare. Solo quando

l'ho messo davanti alla tua sedia vuota mi sono accorta dell'errore, così l'ho svuotato, lavato e messo via. A volte mi capita di sprimacciarti il cuscino prima di andare a dormire, o di appoggiare il telecomando dalla parte del tavolino più vicina alla tua poltrona. E poi ci sono cose che ancora non mi abituo a fare da sola: le scarpe, ad esempio, non mi ricordo mai di metterle via, né di ricopiare su un foglio di carta la lista della spesa scritta sulla lavagnetta che ci hanno regalato per Natale. Sarà stato dieci anni fa, credo.

Sandra si è offerta di fare la spesa anche per me. Forse pensa che diventare vedove significhi diventare improvvisamente disabili. Avresti riso nel tuo solito modo se l'avessi sentita ieri: "Mamma" mi ha detto "visto che devo andare al supermercato, hai bisogno che ti prenda qualcosa? Vuoi darmi la lista? Vedo che ti manca il detersivo, quale prendi di solito? Non hai specificato quale frutta, cosa preferisci?". Si preoccupa per me, ma veramente mi veniva da farle una bella risata sul muso! Oh Signore, perdonami, la vecchiaia mi rende maligna, ma quante risate mi sono fatta quando è uscita di casa con la mia lista!

Finora ho cambiato solo un'abitudine, e l'approveresti di certo: la domenica mattina non vado più a Messa. Ho cominciato, invece, a fare la passeggiata che facevi tu, lungo l'argine. Anch'io ci metto circa un'ora. Sono quasi alla fine del percorso quando sento suonare le campane della fine della Messa. E ogni volta sorrido perché penso che a quel punto tu avresti accelerato il passo per trovarti fuori dalla porta della chiesa proprio mentre uscivo per chiedermi in tono sfrontato se avessi pregato anche per te. Che domanda scema. Come se per salvare la tua anima bastasse una preghiera una volta la settimana.

Qualche tempo fa hanno fatto vedere in televisione quei film western di Sergio Leone che ci piacevano tanto. Ti

ricordi la prima volta che li abbiamo visti insieme? Ero in vena di malinconie e ho deciso di guardarne uno. Non l'avessi mai fatto! Non riesco a trovarci niente di quello che ci piaceva: non mi divertivano i dialoghi, le situazioni banali e già viste, volevo quasi farti scendere un minutino per farmi spiegare da te cosa ci trovassimo di bello. Ma poi ho capito che il film andava benissimo, solo che non riesco più a guardare niente senza il sottofondo continuo dei tuoi brontolii o dei tuoi commenti ironici e dissacranti, o quel tuo insopportabile anticipare le battute degli attori un attimo prima che le dicano o il coprirle con quel tuo assurdo modo di russare, fatto tutto di grugniti e scossoni. Ieri ho fatto le tagliatelle burro e salvia, quelle che ti piacevano così tanto che le volevi a tutti i costi al matrimonio di Sandra. Scommetto che per una sola forchettata scenderesti dal Paradiso, ammesso e non concesso che tu ci sia andato. Don Franco non ne è affatto sicuro, anche se non se la sente di dirmelo. “Un brav'uomo, suo marito”, mi dice, “ma fatto a modo suo. Dio saprà capire, Lui capirà...” e se ne va sconfortato. Mi viene quasi voglia di consolarlo. Credo che abbia paura di non aver fatto abbastanza per la salvezza della tua anima. Fatto a modo tuo lo eri di certo, e don Franco, poverino, non poteva farci proprio niente, così ora non riesce a gestire il suo sollievo all'idea che tu non sia più un suo problema. Mi fa pena, devo ammetterlo. All'inizio neanche io sapevo assolutamente come comportarmi con te: un momento sembravi allegro e contento di come stavano le cose e il momento dopo pareva che volessi fare la guerra all'universo malvagio e a tutti quelli che non riuscivano ad accorgersene. Che mistero, e che spasso! Nei primi tempi starti dietro era una fatica non da poco, ma una volta capito il meccanismo cangiante eppure elementare del tuo cervello allora diventava la cosa più divertente del mondo.

È per questo che ti amavo tanto, cosa credi? Perché eri imprevedibile e divertente e perché non facevo che ridere con te ma anche di te. Di sicuro non ti amavo per la tua bellezza. Oh, tesoro mio, bello non lo sei stato mai! Anzi, eri piuttosto bruttino per la media dei miei corteggiatori, e quel poco fascino che potevi aver guadagnato negli anni l'hai irrimediabilmente perso quando ho cominciato a lavarti la dentiera dopo ogni cena. Per non parlare del fatto che riuscivo ad addormentarmi solo con i tappi per le orecchie... Ma non posso lamentarmi, dopotutto mi avevi avvisata. Anzi, sei stato così onesto da menzionare la cosa anche nella proposta di matrimonio. Te lo ricordi? Ero così sbigottita dal modo in cui mi avevi chiesta che non sono riuscita a smettere di ridere per giorni e ogni volta che ci incontravamo dovevo mordermi le labbra per non riderti in faccia! Quando il prete ci ha incontrati, fissandoci con un cipiglio aggrottato, ha detto con voce tonante: “Mi state prendendo in giro, ragazzi? Il sacramento del matrimonio è una cosa seria, non ammette perdigiorno e mascalzoni!” E allora anche tu, che eri stato così serio fino a quel momento, sei scoppiato a ridere! E ridevi così tanto che per riuscire a respirare tiravi su col naso e ti usciva il grugnito del maiale! Per poco al vecchio parroco non esplodevano le coronarie dall'indignazione! Ancora oggi se ci penso mi metto a ridere da sola.

Ma ora basta ridere. Questa è la prima e ultima lettera che riceverai da me nell'oltretomba, d'accordo? Che poi come al tuo solito non ti abitui troppo bene e, viziato come sei, credi che la cosa continuerà. Scordatelo. È stata Maura a consigliarmi di scriverti, dice che spesso aiuta in caso di lutti improvvisi. Può darsi che abbia ragione, ma per me non va bene. Ogni cosa qui in casa e fuori conduce fino a te, in un modo o nell'altro. A volte succede qualcosa e mi viene subito da pensare: “Devo raccontarlo a Carlo!” e solo dopo mi ricordo che sei morto e che la cosa non può

minimamente interessarti. Per fortuna ti conosco abbastanza bene da sapere cosa avresti risposto, così certe volte mi costruisco dei veri e propri teatrini in cui rappresento sia me stessa che te. È patetico, vero?, ma lo faccio quasi senza pensare. Quando Maura mi ha proposto di scriverti credevo che fosse una buona idea, che avrei potuto ficcare in tante o poche pagine tutto quello che avevo da dirti e poi lasciarti andare a riposare finalmente in pace ovunque tu sia. Mano a mano che scrivevo, però, mi sono accorta che potrebbe essere una lettera infinita, che non si concluderebbe che alla fine dei miei giorni e, soprattutto, che non sono io a doverti lasciare andare. Tu sei già andato. Sei andato mentre io sono ancora qui. Vedi, è questa parola che prima non riuscivo ad afferrare: ancora. Eppure tu sei morto e io sono ancora viva; tu sei morto e Sandra è ancora qui; tu sei morto e le bollette arrivano ancora; tu sei morto e il telefono o il campanello squillano ancora. Ci siamo amati, Carlo. A modo nostro ma ci siamo amati. Alcuni non hanno capito, altri ci hanno presi per matti, qualcuno poi ci ha criticato, ma noi eravamo noi e basta. Potrei continuare a sprecare carta giorno dopo giorno, intrecciando ricordi a racconti nuovi, ma non aggiungerei nulla a ciò che siamo stati, quindi basta così, Carlo. Ora vado anch'io. Ci sono ancora cose che voglio fare, qui. Ci sono Sandra e i suoi figli, c'è la casa che era nostra e che ora è tutta mia (potrò finalmente eliminare l'orribile dondolo ricamato da tua madre), c'è il mercato del giovedì, ci sono nuovi film al cinema, ci sono i pettegolezzi e le risate della domenica. C'è la vita per me, ancora. Non che io creda che ti arrivi, ma ti bacio con tutto l'amore che ti avrei dato diluito nei prossimi anni. È un bacio immenso, non temere, però è tutto quello che avrai da me finché non deciderò di raggiungerti. Ma io non ho fretta e tu non hai altro da fare che aspettarmi. Allora, ciao Carlo.

Finito di stampare nel Dicembre 2012
Copyright 2012 tutti i diritti riservati
Circolo Letterario “*Penna Calamaio e Web*” -Padova- Italy

t

INDICE

Prefazione	pag. 5
Silvano Fecchio	pag. 7
Patrizia Invernizzi Di Giorgio	pag. 21
Giulio Locorvo	pag. 24
Mario Pegoraro	pag. 40
Sonia Perazzolo	pag. 46
Mirella Schivardi	pag. 63
Walter Vettore	pag. 74
Alessandra Zago	pag. 85

t





GLI AUTORI

SILVANO FECCHIO

GIULIO LOCORVO

PATRIZIA INVERNIZZI DI GIORGIO

MARIO PEGORARO

SONIA PERAZZOLO

MIRELLA SCHIVARDI

WALTER VETTORE

ALESSANDRA ZAGO

Edizioni *“Penna Calamaio e Web”* 2012